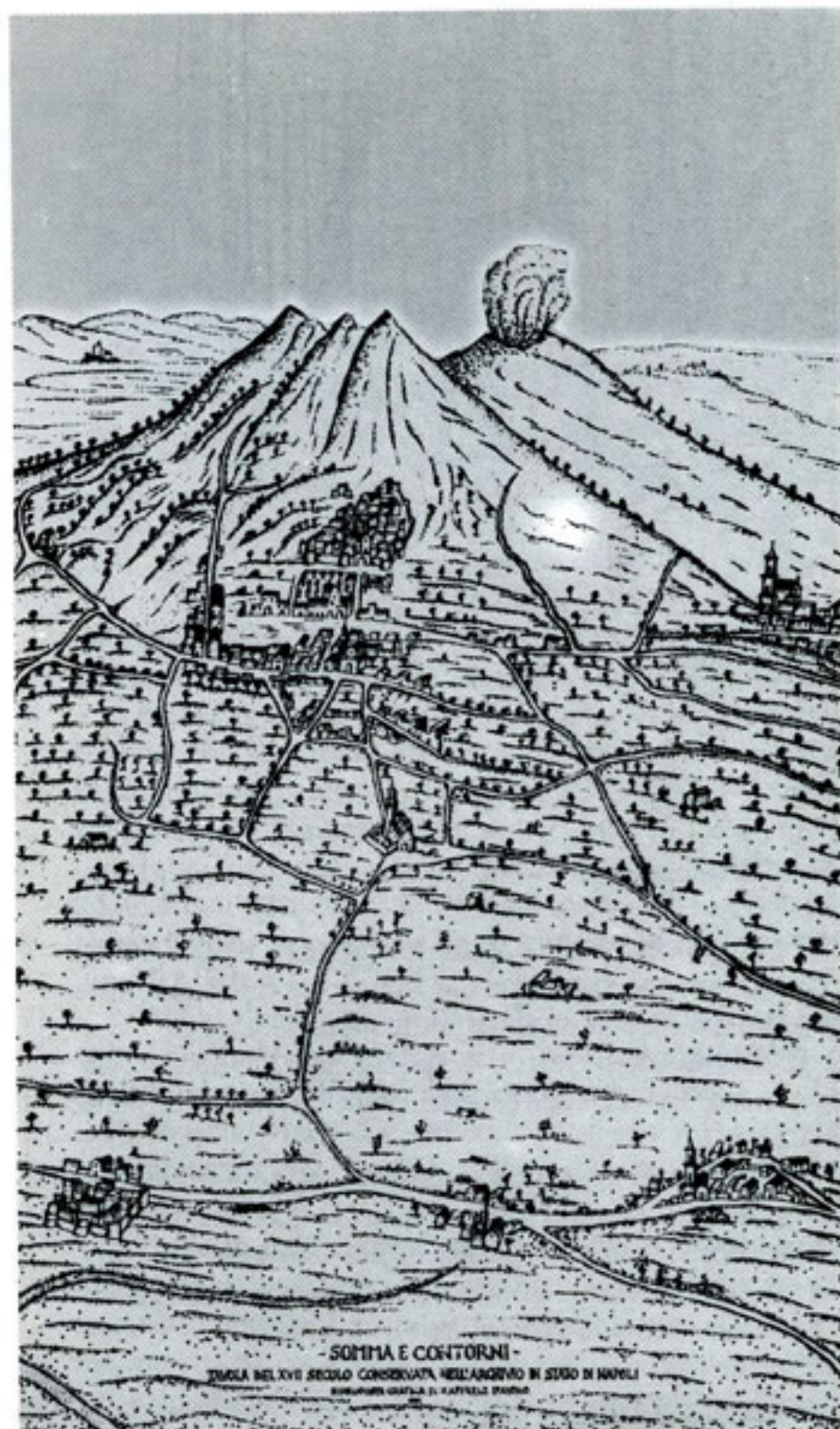


SOMMARIO

- Il sabato dei fuochi - Un rito antico
Raffaele D'Avino Pag. 2
- Liti per il corso delle acque piovane
che calavano dal Monte Somma
(Sec. XVIII) *Giorgio Cocozza* » 7
- Il processo dei *proditores* del 1268
a Somma *Domenico Russo* » 13
- Cerusici, speciali, pratici, salassatori
e medici a Somma dalle origini ad oggi
Angelo Di Mauro » 20
- La cappellina nel castello d'Alagno
(Disegno) *Raffaele D'Avino* » 23
- Picchio verde (*Picus Viridis*)
Torcicollo (*Jynx Torquilla*)
Luciano Dinardo » 24
- Dinamica culturale del devozionismo
a Somma *Antonio Bove* » 27
- Dall'*humus* culturale al senso della
vita *Pasquale Riccardi* » 30
- Cultura contadina di fine millennio a
Somma *Angelo Di Mauro* » 31

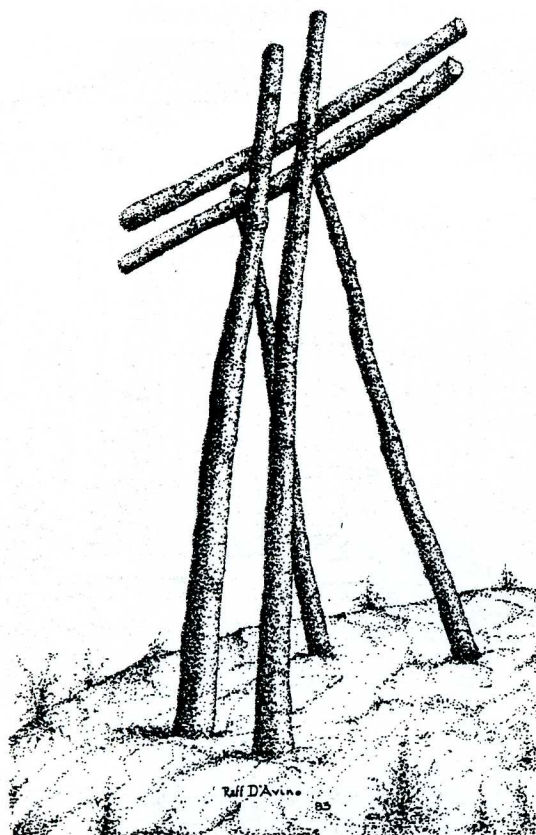


In copertina:

Palazzo Alfano - De Notaris
Cortile con pozzo

S U M M A N A - Anno XVII - N. 48 - Aprile 2000 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Sylva Mala" - Resp.: L. Di Martino -
Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-80 - Redazione, coordinazione, progetto grafico e disegni a cura di Raffaele D'Avino - Collaborazione: Antonio Bove - Giorgio
Cocozza, Angelo Di Mauro, Domenico Russo - Impaginazione al computer: Anna Iavarone - Tipo-lito "Istituto Anselmi" - Marigliano (Na)

IL SABATO DEI FUOCHI



Croce in legno al Ciglio

Il sabato in Albis o *sabato dei fuochi* è l'inizio della festa della montagna o della festa della Madonna di Castello.

Festa, celebrazione o, più propriamente tra gli anziani, *devozione*, che si protrae dal sabato dopo Pasqua ininterrottamente fino al tre maggio, festa della Croce.

Il periodo della festività, quindi, non ha una durata costante, ma dipende dalla cadenza della festività della Santa Pasqua.

Già dal venerdì in Albis risuonano dall'alto del monte, diretti a tutti gli abitanti della piana, i colpi *scuri* dei fuochi d'artificio ad annunciare che le *paranze* sono già sulla cima più alta del Monte Somma, geograficamente la *Punta del Nasone*, il cosiddetto *Ciglio* (h 1132 lm).

Questa è proprio la sommità che si trova centralmente in corrispondenza diretta dell'abitato di Somma Vesuviana e del santuario di Santa Maria a Castello.

I partecipanti sono qui giunti per portare tutto quanto occorre per la celebrazione religiosa e folclorica del tradizionale *sabato dei fuochi*.

Il percorso in ripida ascesa è lungo e accidentato e quindi bisogna tempestivamente prepararsi per trovarsi pronti per tutte le ottemperanze dovute per tale giorno.

Il disperdersi echeggiante dei botti saluterà, confortando, i parenti della buona riuscita della salita e annunzierà a tutti l'inizio della festa.

Alla cima risponderanno altri botti che si innalzano dai vari *tuori*, che si succedono radiali sull'ampia dorsale.

La partecipazione non è solo dei sommesi, ma di tutti coloro, che, distribuiti in vari paesi, sono insediati sulle verdeggianti pendici della montagna.

Ma quale è il significato e l'origine di questa festa?

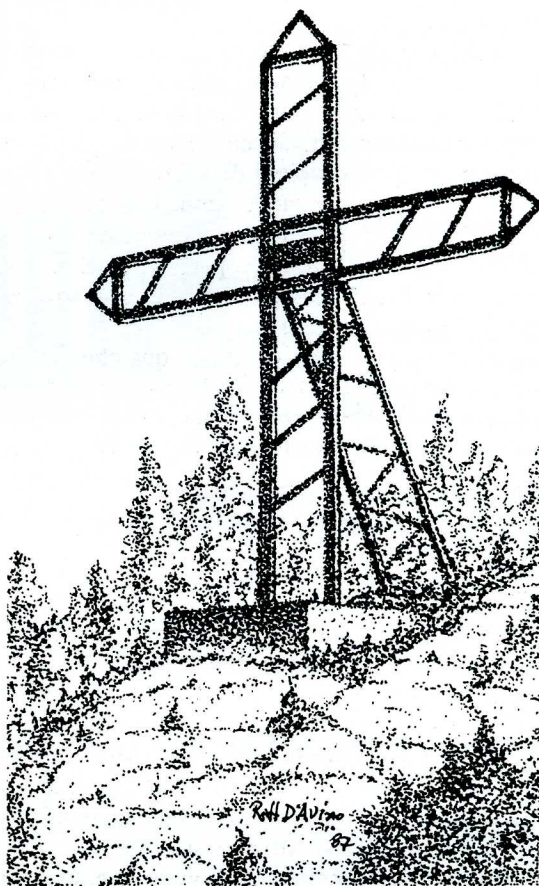
E' certo che essa risale ad epoche remote e certamente precristiane.

Nacque spontanea in relazione all'origine ignivoma del monte per esorcizzarne la potenza distruttrice del fuoco, originato delle terribili eruzioni, e propiziarsi lo stesso, adorato sotto forma di Dio, probabilmente Giove Summano, accendendo sul suo dorso piccoli fuochi in suo onore.

Lo stesso fuoco che ricorre in tutte le manifestazioni pubbliche del nostro popolo in cui si vedono accomunati elementi pagani ed elementi cristiani, dove gli antichi riti si sono fusi nei secoli con scadenze religiose cattoliche.

Ricordiamo il fuoco onnipotente in tutte le celebrazioni sacre e profane di Somma.

Così nei falò, o *focaroni*, intorno a cui si banchetta, della festività di Sant'Antuono, nei falò sacri della processione del Cristo morto il venerdì santo a cui si attinge per



Croce in ferro al Ciglio

accendere i ceri, nei falò sulla dorsale del monte a ricordare la pericolosità dell'altura e il rientro notturno della miracolosa statua, rifatta dopo l'eruzione del 1631 in occasione della festa della Madonna di Castello, per poi culminare nelle migliaia di fantasmagoriche fiammelle accese nei vicoli e negli androni durante la festa delle lucerne.

E' un motivo annualmente riproposto e così possiamo ricordare che non a caso qualsiasi ricorrenza o funzione nel nostro territorio culmina inevitabilmente con l'accensione di fuochi d'artificio.

Dicevamo che la festa del sabato in Albis è certamente una festa d'origine pagana su cui si è innestata, con l'avvento del cristianesimo, la celebrazione religiosa rivolta alla Madonna più invocata dai sommesi: la Madonna di Castello.

Una Madonna scelta dal popolo contadino per le caratteristiche specifiche molto vicine al suo mondo: essa nell'aspetto ripete le fattezze di una robusta coltivatrice, dove non prevalgono le finezze gentili, né l'eleganza del portamento, ma la soda fierezza e la robusta corporatura di una madre di una famiglia contadina: la *Mamma schiavona*.

Qui ricordiamo le vicende dell'immagine di questa veneratissima Madonna.

Ne 1622 Padre D. Carlo Carafa, desiderando di ritirarsi solo per qualche tempo in un luogo solitario e immergersi serenamente *nella contemplazione delle cose celesti*, conoscendo il luogo perché aveva una sua proprietà non molto lontano, nel casale di Brusciano, in una zona di campagna che si trovava nella pianura al di sotto della chiesa di S. Maria del Pozzo, scelse proprio quel luogo ritenendolo il più adatto.

Certamente il pio religioso nell'insediarsi nella zona del vecchio castello di origine normanna, riparato spesso volte dagli Angioini con il contributo di diverse comunità dell'Agro acerrano e nolano, scelse come luogo per celebrare la messa proprio la chiesa di S. Maria a Castello.

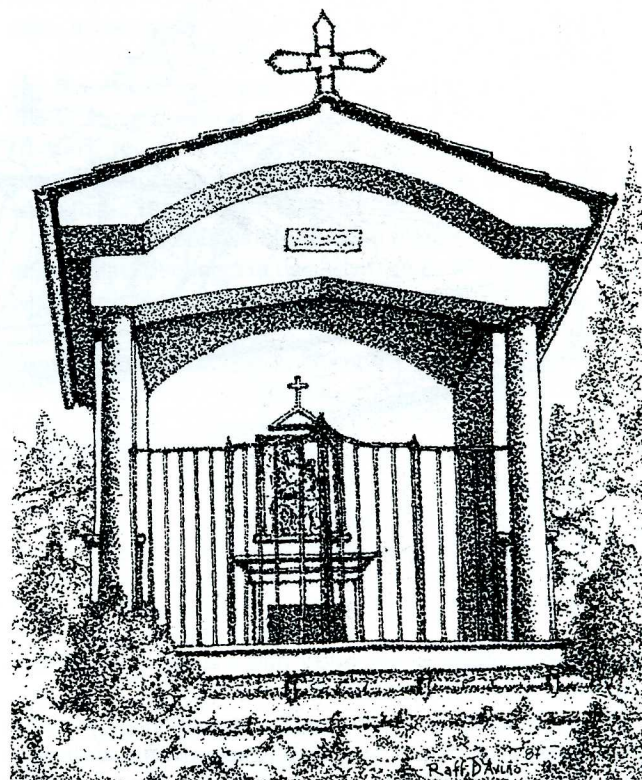
Esisteva da tempo sul luogo anche la gotica cappella angioina di S. Lucia, che, malgrado godesse di rettorato nominato dalla Santa Sede nella persona di Bartolomeo Capogrosso, non era in ottime condizioni e si trovava all'interno del luogo fortificato.

La chiesetta prescelta, costruita qualche centinaio d'anni prima dai contadini locali sulle murature settentrionali dell'arce che si affacciavano sulla pianura, era più accogliente e più panoramica ed aveva maggiori possibilità di ampliamento per le stanze dei religiosi che avrebbero mantenuto le stesse caratteristiche di panoramicità e accoglienza del santuario.

Della risistemata costruzione l'umile frate si avvalse per celebrare messa ed in essa vi collocò una statua della Beatissima Vergine Maria, scolpita in legno, a cui fu tributata una notevole venerazione anche da tutte le persone del sottostante borgo di Somma.

Il Carafa si fermò in questo luogo solitario per un lungo periodo e qui meditò, nella calma riposante della montagna, le regole dell'Ordine dei Padri Pii Operai, che tanto successo ebbero il quel tempo, forse ispirandosi anche al lavoro dei modesti coltivatori del monte.

Poi, a causa dell'ampliarsi del suo ordine, fu costretto ad allontanarsi da questo luogo di meditazione per fon-



Cappellina al Ciglio

dare un'altra casa per i suoi religiosi nella zona di S. Maria di Monte di Core, fra Maddaloni e Caserta.

E poiché aveva acquistato il territorio del Castello di Somma con la vendita dell'unica sua proprietà, un gregge di pecore, fu costretto a rivenderlo per comprare il terreno per il nuovo insediamento religioso.

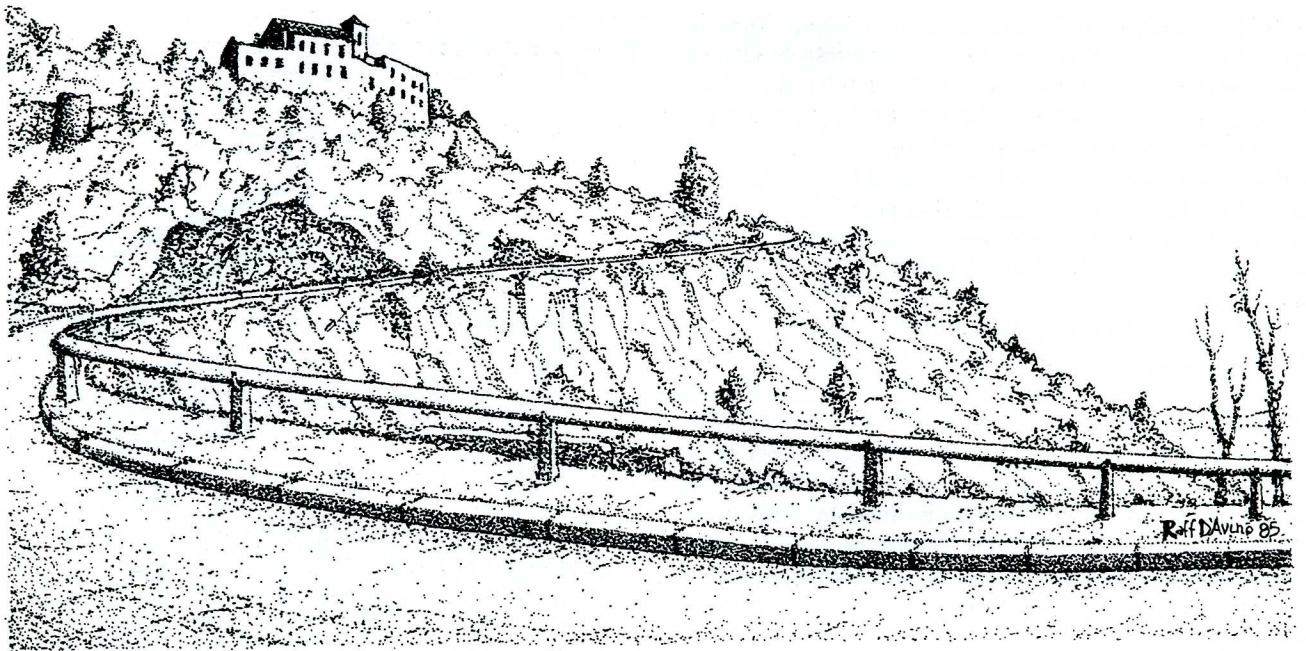
Lasciò la reggenza della chiesetta somnese, nel 1631, ad un eremita perché la custodisse avendone le necessarie cure e tenesse accese le lampade dinanzi alla sacra immagine di Maria.

Anche dopo la partenza di Padre D. Carlo Carafa non venne meno il fervore religioso e l'attaccamento del popolo di Somma e dei paesi vicini alla chiesetta e al culto della Vergine Maria di Castello, venuta così a denominarsi per l'ubicazione nell'ambito della vetusta rocca normanno-sveva.

E già in quest'epoca, carica di fervori religiosi, frequenti erano le visite e i pellegrinaggi in questo luogo molto ameno non solo per la devozione all'immagine sacra, ma anche per trascorrere una piacevole sosta nell'intervallo del duro lavoro dei campi.

Ma il 16 dicembre del 1631, alle due di notte, il vicino vulcano ebbe una delle più rovinose eruzioni dopo quella pliniana del 79.

Tra gli edifici colpiti dalla furia del Vesuvio, che in quell'occasione sul lato della montagna di Somma apportò danni enormi causati non solo dallo spessore notevole degli elementi eruttati, ma anche per le conseguenti piogge che fecero scorrere violentemente a valle lo spesso strato



Chiesa di Santa Maria a Castello

di cenere e sabbia investendo l'intera zona, vi fu anche la fabbrica della chiesa di Castello.

Insieme alle murature andò distrutta anche la statua della Madonna, di cui dai fedeli fu recuperata, al di sotto delle macerie e dei detriti calati dal monte, dopo ansiosi scavi solamente la testa

Quest'ultima fu inviata dai locali a Napoli affinché un esperto scultore ne riscolpisce il corpo disperso.

L'artista, però, occupato in altri lavori, trascurò l'opera per un lungo periodo di tempo.

Ed ecco verificarsi uno dei miracoli più conosciuti operati dalla Madonna di Castello.

Aveva questo scultore una figlia storpiata confinata in un letto, ma un giorno, che il padre era uscito di casa lasciandola sola, questa si sentì chiamare per nome e fu esortata perentoriamente ad alzarsi e ad estrarre dalla cassa in cui era rinchiusa la testa della statua della Madonna e a consegnarla al padre affinché portasse a termine il suo lavoro.

La fanciulla incredula si alzò e, miracolosamente, camminò fino alla cassa da dove era partita la voce e ne estrasse la testa lignea della Vergine.

Così guarita del suo male la trovò il padre al suo rientro in casa e, rendendosi conto della grazia ricevuta, si pose febbrilmente all'opera per completare la statua che riconsegnò ai sommesi rifiutando qualsiasi ricompensa.

La scultura ricostruita, riportata a Somma, fu inizialmente posta nella chiesa di S. Lorenzo, che si trovava in località S. Maria delle Grazie sulla strada per Castello, non essendo ancora agibile quella sul monte, che per molti anni, per negligenza e per mancanza di denaro, era restata incompleta.

Ed ecco una seconda apparizione della Vergine di Castello ad una povera vecchierella, che devotamente accendeva lampade alla sacra immagine, ordinandole di recarsi dal signor Antonio Orsino, nobile discendente dei Conti di Sarno, per pregarlo di completare a proprie spese la fabbrica di Castello.

E così per le sovvenzioni del facoltoso signore, dietro le insistenti della devota e del popolo di Somma, la costruzione del santuario sul monte fu ripristinata intorno all'anno 1650.

Un terzo miracolo si era verificato durante i lavori di riattazione della chiesa.

Necessitando molta acqua per gli impasti di calce per le murature e dovendosi questa trasportare dal lontano paese in basso per la ripida strada a dorso di cavalli, muli e asini, le ansiose aspettative per la conclusione dei lavori si protravevano paurosamente.

Ad un certo punto gli operai, fiduciosi nella Vergine, scavarono sulla spianata dell'alto *tuoro*, dove avvenivano i lavori e ad una profondità non eccessiva rinvennero una falda acquifera che risolse i notevoli problemi.

C'è da dire, per riconoscere la miracolosità dell'evento, che il santuario è ubicato su un'alta e arida balza tufacea, isolata tutt'intorno da profondi valloni.

Il pozzo scavato è in realtà quello a cui fino a pochi decenni fa attingevano soddisfatti tutti i fedeli in occasione della festa della Madonna di Castello e si trovava sulla destra della facciata del santuario, dal lato dell'ingresso alla zona delle celle, attualmente del tutto coperto.

Dalla chiesa di S. Lorenzo l'immagine benedetta fu processionalmente trasportata nella sua originaria residenza, accompagnata dal clero e dal popolo proprio nell'ottava di Pasqua e perciò da allora in quel giorno tradizionalmente si celebra la sua festa.

E qui si riallaccia il discorso dei fuochi.

La statua fu trasportata di sera tardi verso il santuario in alto sulla dorsale della montagna e fu necessario illuminare il percorso accidentato con frequenti fuochi lungo i bordi della strada.

Gli stessi fuochi, che precedentemente erano accesi nello stesso periodo per la festa pagana dedicata alla montagna, furono così abbinati alla festività della Madonna di Castello e la loro suggestione si è così perpetuata nei secoli

nella ricorrenza del sabato in Albis, cioè il sabato dopo Pasqua, detto comunemente dai sommesi il *sabato dei fuochi*.

Ed è un fuoco purificatore e propiziatorio per tutti gli abitanti della zona e la particolare manifestazione degli attuali fuochi pirotecnici, è anche un segno di perpetuazione della tradizione.

Le *paranze*, in questo giorno molto numerose, si recano in varie parti della montagna ed assolvono annualmente ad un rito tramandato da generazione in generazione.

Si radunano in luoghi prestabiliti prima del sorgere del sole e con lo scoppio della prima granata iniziano la scalata.

E' una salita non facile per l'accidentato percorso, malgrado ciò viene affrontata da giovani e da non più giovani con lena e con spirito di sacrificio percorrendo i viottoli erti e scoscesi con un pesante bagaglio sulle spalle: ceste con cibo, vino, fuochi d'artificio e quant'altro occorre per trascorrere in allegria un'intera giornata.

Dopo aver ben preparato il luogo dell'accampamento, riparandolo dal sole e dal vento con steccati di frasche di castagno e con ginestre, tutti si apprestano ad ascoltare la messa, un tempo officiata alla base di una grande croce composta di enormi travi di legno, poi sostituita da una con barre di ferro, e attualmente davanti alla cappellina eretta nel 1984 dagli stessi fedeli della *paranza del Ciglio*.

In passato non sempre il prete era presente e quando mancava la sacralità del rito era sostituita da una manifestazione che rasentava il profano pur essendo sentita come profondo momento religioso.

Tutti gli astanti si riunivano al centro del *tuoro del Ciglio* alla base della croce e ad un cenno del *capoparanza* si inginocchiavano e sul capo chino ricevevano dallo stesso la benedizione impartita, oltre che con semplici parole di buon augurio per le future scalate, con l'abbondante aspersione generale effettuata bagnando un rametto di frondosa *ricinia* (querciuolo) nel generoso vino locale.

Quando invece la santa messa viene officiata dal sacerdote tutti i presenti possono accedere alla somministrazione dell'eucarestia senza neppure una confessione, essendo considerati espiati i propri peccati a causa delle sofferenze patite per la dura ascesa alla cima del monte.

Sui volti dei partecipanti in quei rituali momenti si legge la piena compartecipazione e il sentito desiderio di avvicinarsi al divino, che a quell'altezza, in presenza di un panorama infinito, sembra essere più vicino.

Poi si ripetono le manifestazioni consuete di ogni anno: la benedizione della bandiera tricolore, che, legata ad un'alta pertica, sarà issata sulle cime degli alberi più prossimi alla località prescelta dalle *paranze* per la sosta per indicarne la presenza; una sonora scarica di botti innalzati al cielo da enormi mortai qui trasportati con fatica indicibile; il festoso allestimento del pranzo e i primi accenni al ballo.

La preparazione del pranzo è accurata e quasi una celebrazione religiosa, pranzo che ripete quello della vigilia della Pasqua di Resurrezione dove è severamente bandita la carne.

Il vino scorrerà a fiumi e guai a chi invitato osa rifiutare un bicchiere del prezioso nettare prodotto sullo stesso monte offerto dai generosi compartecipanti della *paranza*.

Anzi, quasi simbolicamente, ritornerà alla terra allorquando la parte residua sarà, ermeticamente tappata in bottiglie, sotterrato nella fredda sabbia per essere utilizzato, invecchiato, nella prossima ascesa.

Nel frattempo alcuni della *paranza* si sono distribuiti per le selve per raccogliere la legna necessaria per i falò che si innalzeranno al centro del *tuoro* utilizzando una particolare tecnica con l'agganciamento successivo di ramature di lecci ad un alto tronco di castagno, che fa da sostegno, e infiorandoli con rami di ginestre.

I continui botti salutano i nuovi arrivati e si spandono nella vallata riecheggiati da altri affioranti dalla vegetazione delle varie parti del monte dove si sono fermate le diverse *paranze*.

La *devozione* non si riscontra solamente sulla cima del monte, ma in molteplici località prescelte ed occupate dagli avi e divenute sedi abituali di raduno, dopo decenni di frequentazione da parte di successive generazioni.

La *Traversa*, lo *Gnunto*, il *Vallone di Castello*, le *Gaude*, le *Torole*, eccetera, sono i luoghi consueti per il territorio del comune di Somma Vesuviana, ma anche altri paesi vicini compartecipano dalle balze montane appartenenti ai loro comuni, specie i confinanti Ottaviano, Sant'Anastasia e Pollena.

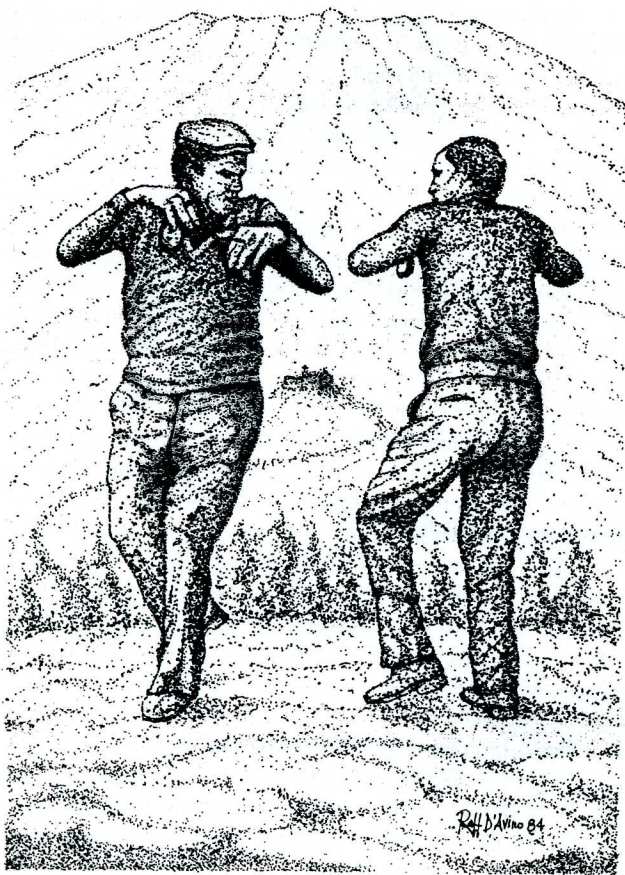
Tutta la conica superficie del monte ha la sua parte nella festa del *Sabato dei fuochi*.

A notte fonda il rientro tra balli e canti sul suono della *tammorra* e la conclusione con la consegna della tradizionale *pertica* al familiare più caro.

Raffaele D'Avino



Madonna di Castello

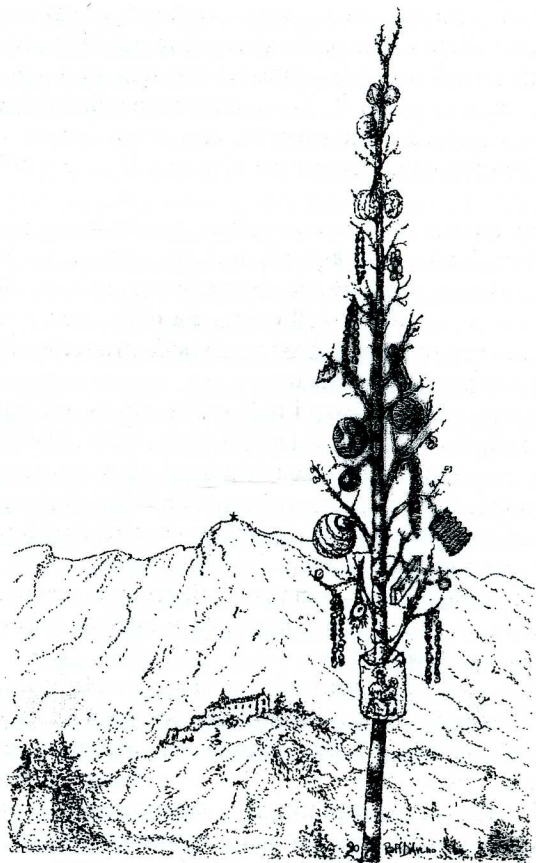


Il ballo a Castello

BIBLIOGRAFIA

- A. C. V., (Archivio Curia Vescovile di Nola), *Libro di Santa Visita*, Anni: 1561, 1586; 1603, 1616; 1630, 1642, 1695, 1751, 1765, 1767, 1769, 1824, 1829, 1830.
- PACICHELLI Giovan Battista, *Il Regno di Napoli in prospettiva, diviso in dodici provincie*, Napoli 1703.
- MAIONE Domenico, *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703.
- CAPITELLO Fabrizio, *Raccolta di reali registri, poesie diverse, et discorsi storici della antichissima, reale e fedelissima città di Somma*, Venetia 1705.
- REMONDINI Gianstefano, *Della nolana ecclesiastica storia*, Napoli 1747.
- DA MONTORIO Serafino, *Zodiaco di Maria, ovvero le dodici provincie del Regno di Napoli*, Napoli 1715.
- Catasto provvisorio, Archivio del Comune di Somma, Vol. IV, Anni 1809-1810.
- SARNELLI Pompeo, *Compendio della vita del Venerabile servo di Dio P. D. Carlo Carafa, dei duchi d'Andria, fondatore in Napoli della congregazione dei PP. Operaij*, Napoli 1837.
- CEVA GRIMALDI Francesco, *Memorie storiche della città di Napoli dal tempo della sua fondazione sino al presente*, Napoli 1857.
- SINISCALCO Luca Antonio, *Compendio delle principali eruzioni vesuviane dall'anno 79 e infino alla descrizione delle presenti*, Napoli 1863.
- BARRA Giovanni, *Argomenti mariani, cioè discorsi su le feste di Maria e su quant'altro principalmente le appartiene*, vol. IV, Napoli 1864.
- DE LUISE Gaspare, *L'apostolo di Napoli - Memorie della vita del venerabile Padre D. Carlo Carafa*, Napoli 1890.
- STRAFFORELLO G., *La Patria - Geografia d'Italia - Provincia di Napoli*, Torino 1896.
- *Piedigrotta a Somma*, Numero unico, Settembre 1900, Napoli 1900.
- STÜBEL Alphonsus, *Der Vesuv*, Leipzig 1900.
- SODANO Antonio, *Santuario di S. Maria a Castello nella città di Somma Vesuviana già tenuto dai PP. Domenicani*, In "Bollettino della Madonna dell'Arco", Anno XV, N° 2, Napoli 1905.
- VIOLA Giuseppe, *I ricordi miei*, Acerra 1905.
- A.C.V., (Archivio Curia Vescovile di Nola), *Documenti vari*, Nola 1914.
- ANGRISANI Alberto, *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928.

- *Guida toponomastica di Somma Vesuviana e del suo territorio*, Relatore Alberto Angrisani, Inedito 1935.
- ANGRISANI Mario, *La villa augustea in Somma Vesuviana*, Aversa 1936.
- Associazione Santuari Mariani, *I Mille Santuari Mariani d'Italia Illustrati*, Roma 1960.
- MAGNOTTI Elisa, *Monumenti più vetusti ed interessanti di Napoli e provincia*, Salerno 1961.
- MEZZA Raffaele, *Vesuvina*, Napoli 1961.
- GLEJESES Vittorio, *Castelli in Campania*, Napoli 1973.
- MINIERI Antonio, *Compendio della terra di Nola - Storia e leggenda*, Nola 1973.
- GRECO Candido, *Istoria*, S. Giorgio a Cremano 1973.
- GRECO Candido, *Fasti di Somma - Storia, leggende e versi*, Napoli 1974.
- DE SIMONE Roberto - JODICE Mimmo, *Chi è devoto? - Feste popolari in Campania*, Napoli 1974.
- ESPOSITO Tommaso, *Il Carnevale acerrano nella tradizione popolare*, Acerra 1979.
- AA. VV., *Guida turistica di Somma Vesuviana*, Napoli 1980.
- DE SIMONE Roberto, *La tradizione musicale napoletana*, In "Campania - Stagioni", *Corte e popolo, città e campagna*, N° 2, Estate 1980, Napoli 1980.
- D'AVINO Raffaele, *Una tradizione a Somma Vesuviana - Il sabato dei fuochi*, In "Il Gazzettino Vesuviano", Anno X, N° 11, 5 giugno 1980, Torre del Greco 1980.
- JOVENE Mercedes, *Incantesimo di Partenope*, Roma 1981.
- D'AVINO Raffaele, *L'Arx Summae*, In "Meridies", Anno II, Supplemento N° 1, Dicembre 1981, Napoli 1981.
- D'AVINO Raffaele, *Il ballo e il canto a S. Maria a Castello*, In "Il Gazzettino Vesuviano", Anno XI, N° 12, 26 giugno 1981, Torre del Greco 1981.
- D'AVINO Raffaele, *Un miracolo di S. Maria a Castello dopo l'eruzione del 1631*, In "Il Gazzettino Vesuviano", Anno XII, N° 11, 21 maggio 1982, Torre del Greco 1982.
- D'AVINO Raffaele, *Tavole dello sfoglio storico di Somma Vesuviana*, Cercola 1982.
- DI MAURO Angelo, *L'uomo selvatico - Miti, riti e magia in Campania - Un vento che viene da lontano*, Parte I, Baronissi 1982.
- DI MAURO Angelo, *Buongiorno terra*, Marigliano 1986.
- SCHETTINO Bruno, *Una terra bruciata dal sole*, Castelcivita 1988.



La pertica

LITI PER IL CORSO DELLE ACQUE PIOVANE CHE CALAVANO DAL MONTE SOMMA (SEC. XVIII)

Somma e gli altri comuni situati alle falde del monte omonimo furono sempre esposti a gravi pericoli d'inondazioni e i loro fertili territori a continue devastazioni e ciò fino a quando il regime delle acque piovane, che calavano dalla montagna sovrastante, non fu regolato con valide opere di bonifiche a partire dal secolo XIX.

Ad analoghe inondazioni e devastazioni furono spesso soggetti anche i territori dei comuni della pianura sottostante da Cisterna a Nola.

In occasione delle frequentissime ed intense piogge autunnali e primaverili e delle non sporadiche alluvioni che seguivano le eruzioni del Vesuvio, il sistema dei lagni di Somma (parte valliva dei torrenti) – formatosi nel corso dei secoli – risultava inadeguato a smaltire il notevole volume di acque meteoriche, anche perché non raccordato con i *Regi Lagni*, che sfociavano in mare.

Il detto racconto che il patrizio napoletano D. Marcello Carafa, proprietario della masseria detta *Resina*, ed altri possessori di fondi, tra cui il *patrimonio del duca di Sessa* (area Starza della Regina – Santa Maria del Pozzo), avevano reclamato nella *Giunta dei lagni*, subito dopo il nubifragio del 1727, fu realizzato solamente nel 1798 con un condotto artificiale detto *San Sossio*, che costò all'erario dello stato diverse migliaia di ducati.

Il manufatto, che suscitò tante speranze di risanamento, ebbe vita relativamente breve perché le grandi quantità di materiali, i più disparati, che le acque alluvionali trasportavano a valle lo intasarono rendendolo inutile.

Fu quindi necessario investire altre risorse in nuove opere di bonifica, tecnicamente più progredite e più efficienti.

Dopo questa breve ma necessaria premessa, ora preme rivolgere l'attenzione agli effetti prodotti dal fenomeno alluvioni in epoca anteriore alle opere di bonificazione sullo stato fisico del territorio, sull'economia della zona e sui rapporti interpersonali tra i proprietari delle masserie e dei poderi di più piccole dimensioni.

Ma prima di addentrarci nell'analisi dei fatti è bene ricordare che in quell'epoca i lagni (torrenti nella parte alta del territorio) svolgevano anche l'importante funzione di strade pubbliche interne, che collegavano il centro abitato con i quartieri periferici e con i possedimenti dei cittadini e di strade pubbliche intercomunali.

Attraverso i lagni Somma era collegata con i comuni del nolano, dell'agro palmese e con le città di Acerra, Afragola ed Aversa.

Quindi l'intasamento e la sconnessione dei relativi alvei durante le piogge torrenziali creava grossi problemi economici per l'inondazione dei campi e la distruzione del raccolto, problemi commerciali, di traffico e di sicurezza per i *poveri trasportatori* (carrettieri) di *derrate, frutta, vino, ecc.*, che alle volte si sono ritrovati sommersi dalle acque.

Ma chi rimuoveva le difficoltà? Chi ripristinava la normalità delle attività giornaliere della comunità cittadina?

Non è agevole rispondere a tali quesiti poiché in quell'epoca né sullo Stato, né sulle Province, né sui Comuni gravava in maniera chiara e definitiva l'obbligo della manutenzione dei lagni (cavamento, spurgo, arginature, ecc.).

Tale importante compito in genere era affidato all'iniziativa dei privati.

Infatti i proprietari dei fondi, quando occorreva, provvedevano direttamente e a proprie spese a riparare i guasti prodotti alle loro masserie dalle acque, deviando spesso il corso di queste nelle proprietà sottostanti dei convicini mediante la costruzione di *toppie* (robusti argini) chiudendo antichi *vadi*, che l'acqua aveva aperto nel corso dei secoli, con *macere*, (muretti a secco di contenimento formati da sarcine, tronchi e parti di esse chiamate *toccole*), vegetali e sabbia o, addirittura, con l'apertura abusiva di nuovi canali e fossati.

Non di rado, in queste circostanze, i confini tra i fondi venivano spostati fraudolentemente per usurpare qualche striscia di terreno o per far rientrare l'alveo di un lago in una proprietà piuttosto che in un'altra.

Tutti questi arbitrii e la violazione dei diritti altrui furono le cause che scatenarono frequenti e dispendiosi litigi tra proprietari, sia laici che religiosi (monasteri, opere pie, congregazioni laicali, ecc.).

Prima che le controversie giungessero a sentenza definitiva passavano degli anni, a volte anche tanti.

L'oggetto del contenzioso, veniva dibattuto, secondo complesse procedure, nei vari tribunali diversi per grado e competenza (Corte locale del Governatore della città, Corte del Catalano e del Portolano, Giunta dei lagni, Regia Camera della Sommara, Sacro Regio Consiglio, ecc.).

Nel presente lavoro il campo d'indagine è stato limitato ad alcune liti del '700 perché, allora, il contenzioso di cui si discorre fu rilevante specie per le iniziative intraprese da alcuni monasteri e patrizi napoletani, che possedevano masserie nel tenimento di Somma, a seguito degli eventi meteorologici di eccezionale violenza e gravità che si verificarono in quel secolo, di cui se ne indica qualcuno.

Nell'autunno del 1727, in due giorni consecutivi, si abbatterono sul territorio di Somma (e dei comuni vicini) numerosi nubifragi che rovesciarono una quantità di acqua che andò ben oltre la media stagionale di per sé già molto elevata.

La terra satura diventò impermeabile e le zone più depresse del territorio si trasformarono in estesi acquitrini.

La popolazione sconvolta e terrorizzata non esitò a paragonare l'evento al *diluvio universale*.

Il borgo di San Nicola nel comune di Marigliano restò completamente allagato con gravi danni agli abitanti e alla campagna.

Dopo dieci anni (1737) altra grave calamità colpì Somma: il suo territorio fu sconvolto dalla *grande quantità di acqua caduta dopo l'eruzione del Vesuvio*.

Sembra opportuno riportare qui di seguito quanto il parroco della chiesa di S. Croce, D. Giovanni Vitagliano, annotò in proposito a tergo del primo foglio del *Libro dei Battezzati* degli anni 1727-1741.

“..... nell'anno 1737 a 25 maggio avendo il Monte Vesuvio arso ed incenerito prima Ottajano e Nola con pioggia di pietre infuocate e cenere e con esse tutta la campagna con vicina in detto giorno dette bitume..... ed incenerì quasi tutta questa città di Somma che per più giorni soffersse dette disgrazie e impoverita per aver perso tutta la raccolta; alla fine a 10 luglio fece tale alluvione d'acqua che spiantò alberi (.....) e di frutti e allagò quasi tutta la campagna con aver portato pietre, arene e fabbriche di interi muri..... e nuovi canali spopolavano i luoghi delle ville più deliziose; parimente fracassate le strade e rese inabili a viaggiarsi e fatto profondi valloni nelle masserie.

Ancora nel 1755, 1779 e 1794 Somma fu colpita da eccezionali piogge.

Da alcuni documenti del fondo *Monasteri soppressi*, che si conservano nell'Archivio di Stato di Napoli, si rileva che proprio in occasione dei predetti avvenimenti il numero dei litigi per il devio del corso delle acque aumentò notevolmente.

Ora ne illustreremo alcuni che sono sembrati importanti e significativi.

Nella località chiamata *Malatesta* il Collegio Massimo dei PP. Gesuiti di Napoli possedeva una masseria *vitata e fruttata* di circa 350 moggia di terra, che confinava ad est con una delle tante masserie che la Certosa di S. Martino di Napoli possedeva nel tenimento di Somma.

Le due masserie erano separate solamente da una strada pubblica (cupa di Malatesta) orientata nel senso sud-nord.

Nel 1737 le acque alluvionali, colmati gli *antichi canali* con i materiali trasportati a valle, confluirono nella strada pubblica, inondando e danneggiando la masseria dei Gesuiti.

Questi a difesa della loro proprietà costruirono *robusti argini* o *toppie*, che deviarono le acque nella masseria dei PP. Martiniani e di altri vicini proprietari, arrecando notevoli danni.

La reazione dei religiosi Cartusiani fu immediata.

Chiesero l'intervento del Regio Governatore di Somma che, dopo i necessari accertamenti *sulla faccia del luogo*, ordinò che i PP. Gesuiti non facessero ulteriori innovazioni e che riportassero al *pristino stato* quelle già fatte.

Gli armigeri della corte locale, su ordine del Governatore, arrestarono ed incarcerarono D. Arcangelo Corrivetti, Gennaro di Martino, Giuseppe Resta, rispettivamente amministratore e guardiano della masseria del Collegio Massimo dei Gesuiti e massaro del principe di Castellata, nonché alcuni operai sorpresi a costruire *toppie* con *fascine*, *toccole* e terreno per chiudere tre ampi *vadi* o *gaudi*, antichi varchi di deflusso delle acque.

Analoghi ordini inibitori furono emanati in successione di tempo dagli altri tribunali aditi.

Tuttavia i Gesuiti continuarono a *farsi*, di propria autorità, molti margini e innovazioni pregiudizievolissime alla masseria dei PP. Martiniani.

Anzi andarono oltre: chiesero ed ottennero dal Consigliere Bosco, delegato ai *negozi giudiziari* dei PP. Gesuiti, che fossero respinti tutti i provvedimenti inibitori prodotti contro di loro e che fosse loro concessa la facoltà di riparare la masseria di Malatesta ogni qualvolta se ne fosse presentata la necessità nel mentre che il Sacro Regio Consiglio avesse resa nota la sua decisione definitiva.

Di tale facoltà si avvalsero la notte del 26 settembre 1739.

Protetti da *centinaia di persone armate* gli operai dei PP. Gesuiti innalzarono nella masseria di Malatesta *argini ben vasti*, in contravvenzione di tanti divieti.

Sopravvenute *altre copiose piogge* questi ultimi argini provocarono ulteriori danni ai territori di S. Martino (masserie Caprio e Minardi) e di altri proprietari.

Il Dr. Tommaso Caravita, Consigliere Commissario delegato per la Religione Cartusiana, informato delle altre innovazioni fatte contro i suoi reiterati divieti, si recò sul luogo unitamente al Procuratore del Monastero di S. Martino e con la scorta di circa 200 uomini quasi tutti armati.

Osservato il sito il magistrato ordinò che in sua presenza si abbattessero più parti del lungo argine.

I tre *vadi* furono liberati ed il legname di risulta, pur essendo dei Gesuiti, fu trasportato con i buoi nella proprietà dei Martiniani ed in quella confinante del principe di Frascia.

Così la masseria della Certosa fu posta di nuovo al riparo dal corso delle acque.

Secondo quanto emerge da un memoriale dei PP. Gesuiti il Consigliere delegato Caravita, per eccesso di zelo nei riguardi dei suoi *protetti*, avrebbe superati i limiti di giustizia *facendosi lecito di far fare fossi e, addirittura, far aprire una strada a forza di zappa per un lungo tratto della masseria, ed infine di far bruciare le fascine delle macere demolite*.

Il Dr. Caravita – affermano ancora i PP. Del Collegio Massimo – con il suo intervento aveva *dissipata affatto la masseria dei Gesuiti e riparata quella dei Martiniani*.

I Cartusiani giustificarono l'episodio dell'incendio delle fascine affermando che effettivamente qualcuna fu bruciata unicamente per far luce agli operai che lavorarono durante la notte.

Ma i PP. Gesuiti, mal disposti ad ingoiare il rospo, inviarono al Consigliere delegato D. Cesare Bosco, l'ennesimo dettagliato memoriale con il quale chiesero con forza:

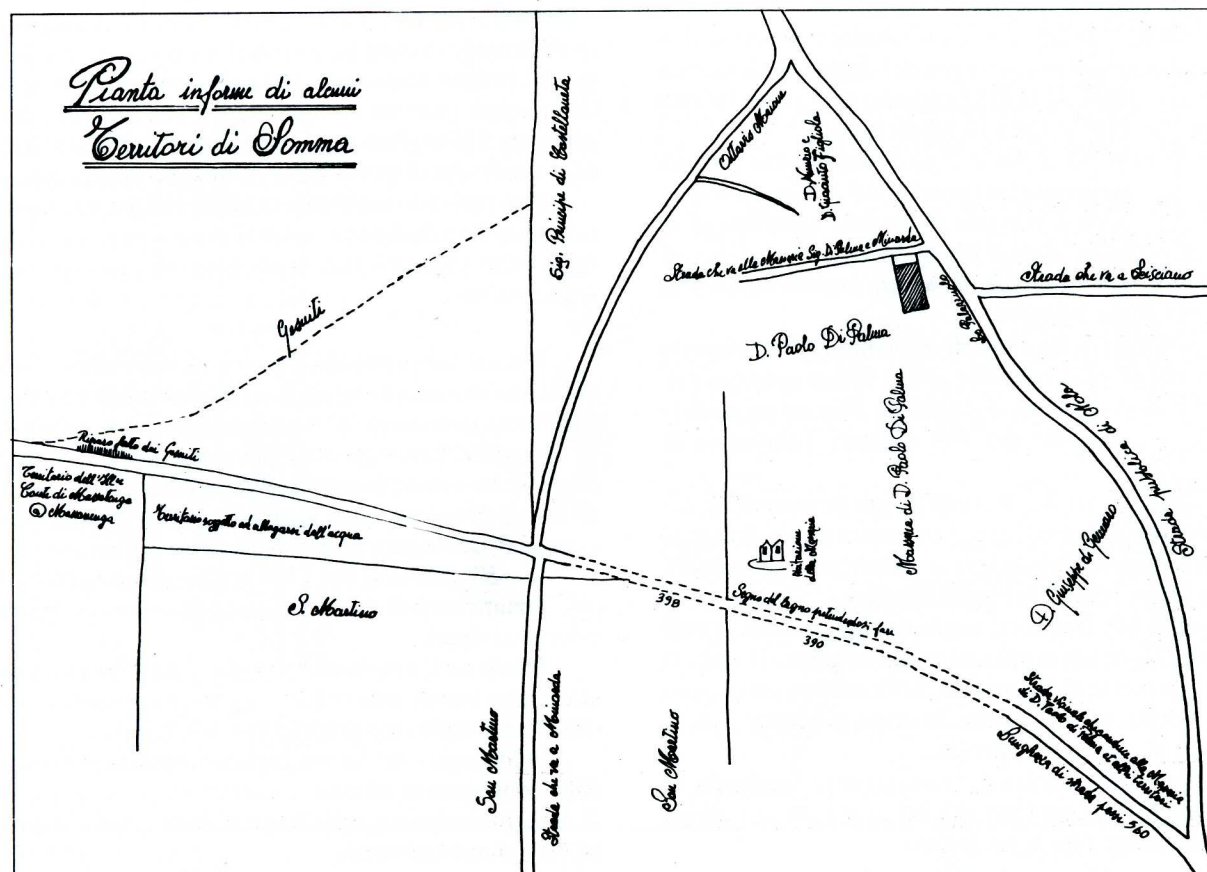
1) un *esemplare castigo* per i Martiniani e per tutte le persone coinvolte nell'opera di smantellamento delle *toppie* e nella costruzione del canale;

2) di obbligare i predetti religiosi a riparare tutti i danni causati e a rifondere le spese e gli interessi patiti e che avrebbero potuto ancora patire *per cagione di tale attentato*;

3) che *tutto detto innovato e attentato* fosse riportato al pristino stato al fine di evitare il maggior danno che poteva essere cagionato dalle piogge autunnali.

Intanto la diatriba non dava nessun segno di stanchezza.

I seguaci di S. Ignazio di Loyola e i Cartusiani continuarono a scambiarsi accuse reciproche e colpi di mano



per difendere le rispettive masserie e le rendite prodotte dalle medesime, in attesa che i tribunali, proverbiali per la loro lentezza portassero a conclusione il contenzioso.

Nel frattempo il popolo dei coloni assisteva, forse scandalizzato, allo scontro certamente poco edificante tra religiosi, sia pure di ordine diverso per questioni patrimoniali.

Probabilmente la sera, nelle chiese e negli oratori privati, gli stessi religiosi insegnavano ai poveri contadini il disprezzo per i beni terreni che questi ultimi, purtroppo, o non possedevano affatto o ne possedevano in misura appena sufficiente per la sopravvivenza.

Il Collegio Massimo dei PP. Gesuiti di Napoli possedeva nelle pertinenze di Somma, ai confini con Marigliano, un'altra grande masseria denominata San Sossio, che aveva ricevuto in dono nel 1579.

Le acque piovane l'attraversavano lungo un profondo canalone e poi si riversavano nei territori sottoposti del sig. Michele Cito e del dr. Spada, consigliere della Regia Camere della Sommara, inondandoli.

Con gli anni il canalone (detto anche fossato) si intasò di materiali alluvionali, sicché non riusciva a contenere le acque dei nubifragi del 1727, che straripando inondarono la masseria dei Gesuiti e quella del sig. Cito e di altri proprietari, creando *rovine di non piccolo conto*.

Davanti a tale disastro e per evitarne altri in avvenire i predetti ed il sig. Michele Cito decisero di cavare il fossato e di irrobustire gli argini, senza curarsi della reazione dei proprietari che da tale operazione avrebbero subito danni.

La reazione ci fu ed anche i danni.

Ecco quanto si legge in un memoriale presentato nel Sacro Regio Consiglio a sostegno dei diritti e delle ragioni dell'Università della città di Marigliano e suoi casali contro il Collegio dei PP. Gesuiti e D. Michele Cito.

Per la coltura a poco a poco introdotta ed indubitabilmente aumentata (sui pendii) del Monte (Somma), le acque piovane non trovano gli antichi impedimenti di fratte, e di cespugli: quindi più in breve tempo si raccolgono in rivoli, e per le falde del monte impetuosamente si portano nei piani inferiori.

In un borgo della città di Somma detto Margarita avean le acque così raccolte senza verun artificio fatto un letto mediocrementemente profondo fino ad un podere che colà si possiede dei PP. Gesuiti (masseria S. Sossio).

Per evitare i medesimi ogni danno pensarono di costruire un bel lungo fossato per cui senza punto divagarsi entro il loro territorio le acque si gittassero raunate e costrette da argini laterali nei fondi inferiori.

Riuscì ai PP. Gesuiti il meditato disegno, ma i primi possessori che da tali artificiosi ripari sentirono il male vi fu..... la baronessa di Senerchia, nella cui masseria quasi del tutto incolta, ed infruttifera, le acque perdendo l'inclinazione dei piani si restringevano.

La baronessa si tolse l'inconveniente vendendo la masseria a D. Michele Cito che ivi aveva un suo antico podere confinante con la medesima.

Quindi il problema delle inondazioni passò dalla baronessa al patrizio di Rossano.

Ma Cito, pur mal sopportando i frequenti allagamenti, non chiese mai l'eliminazione del *fossato* per non mettersi in contrasto con la potente Compagnia di Gesù.

Per un certo tempo accettò supinamente la situazione facendo buon viso a cattivo gioco.

Poi scelse la strada più semplice, e facendo il cattivo gioco, seguì l'esempio dei Gesuiti prolungando il canalone per tutta la lunghezza della sua masseria.

Altrettanto fecero i proprietari o i coloni dei fondi sottostanti che, per giunta, alzarono *altissimi argini per impedire che nelle piogge strabocchevoli non rimanessero danneggiati i loro terreni*.

Così tratto dopo tratto il fossato fu prolungato fino alla strada pubblica (lagno Fosso dei Leoni).

In questa, che era più stretta dello stesso fossato e mancava di catene e di vasche di decelerazione, il flusso dell'acqua acquistava maggiore energia e velocità così da spingersi fino al confinante comune di Marigliano inondando case e poderi con danni rilevanti.

Contro la soluzione dell'espurgo del fossato, di cui innanzi si è fatto cenno, insorse l'Università di Marigliano che mosse lite al Collegio Massimo dei Gesuiti, a D. Michele Cito ed altri, chiedendo al Sacro Regio Consiglio il ripristino dello stato dei luoghi ed il divieto di ulteriori innovazioni.

Secondo i mariglianesi il fossato spurgato e rafforzato nelle arginature costituiva, in caso di piogge abbondanti, un grosso pericolo per la sicurezza dei cittadini, per l'economia e per il transito sulla strada pubblica (alveo Fosso dei Leoni) che da Marigliano conduceva alla città di Somma; perciò altra soluzione doveva darsi al problema.

Di parere nettamente opposto era la controparte la quale sosteneva che l'unica soluzione possibile era lo spurgo del fossato mancando nella zona altra via di deflusso delle acque piovane ed aggiungeva che queste, prima di giungere a Marigliano, scorrendo per *il loro corso naturale* si sarebbero disperse nelle campagne circostanti.

Noi però non sappiamo quale delle due tesi fu la vincente perché i documenti relativi al caso pervenuti sino ad oggi sono incompleti e si fermano nel bel mezzo del contenzioso.

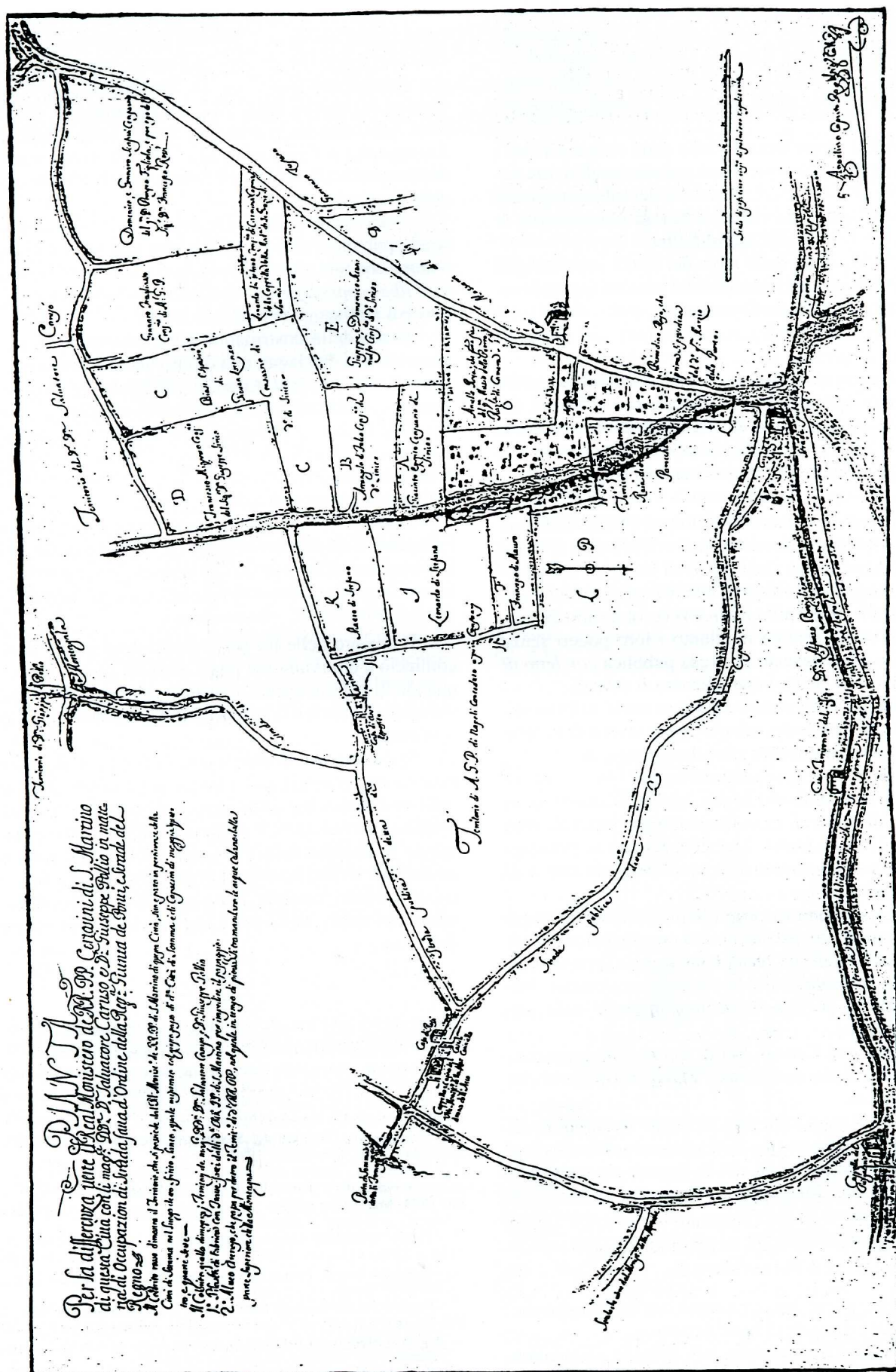
Fin dai tempi antichi le acque piovane che scendevano a valle attraverso i torrenti del bacino orientale del monte Somma (tenimento di Somma) dopo l'attraversamento di vari poderi privati si immettevano nella strada pubblica (lagno) che conduceva nella città di Nola e si disperdevano lungo il tragitto senza pregiudizi per la stessa città e per i casali di Scisciano, Sirico, S. Erasmo e Saviano.

Dopo l'alluvione del 1737 la situazione cambiò.

I danni sofferti dai fondi indussero i loro proprietari a correre ai ripari.

Infatti essi, nei rispettivi poderi, innalzarono *toppie* e scavarono canali con robusti argini per deviare il corso delle acque dalla loro proprietà.

Preoccupati del nuovo regime idraulico della zona e delle conseguenze ad esso connesse, gli Eletti del comune di Nola protestarono nelle Regia Camera della Sommara anche a nome dei casali.



In quel tribunale fecero presente che il devio della lava direttamente nella strada pubblica per Nola avrebbe avuto, specie nella stagione autunnale, *effetti devastanti prima sui casali e poi sulla città di Nola, come era accaduto varie volte nei tempi passati, come nel 1727.*

Secondo i rappresentanti della detta città a soffrire i danni non erano solamente i malcapitati cittadini, ma anche il Regio Fisco per la diminuzione dei tributi in quanto gli abitanti si sarebbero visti costretti ad *abbandonare le case ed i poderi diventati improduttivi.*

Il tribunale adito, nelle more dei rituali sopralluoghi, escussione di testimoni, relazioni dei *tavolari* (agrimensori) e informativa del Regio Governatore, ordinò il ripristino dello stato dei luoghi per le innovazioni fatte ed il divieto di farne altre.

Nell'area in questione il problema del regime delle acque piovane venne in buona parte risolto alla metà del secolo XIX con la costruzione del *condotto Alberolungo*, attraverso il quale i torrenti di *Macedonia, Costantinopoli, Regaglia e Bosco* smaltirono le acque nei Regi Lagni.

D. Salvatore Caruso e D. Giuseppe Pollio, ambedue benestanti napoletani, possedevano nel tenimento di Somma rispettivamente una masseria di 14 moggia e una masseria di 10 moggia nella località denominata *Sopramonte* e precisamente la prima a *Pierzolo* e la seconda alle *Cesine*.

Essi avevano sempre raggiunto i loro poderi senza alcuna difficoltà attraverso la strada pubblica *con letto di antica lava* (cupa Selice) con carrozza o calesse.

Ugualmente i proprietari dei poderi situati nella località *Sopramonte*, forestieri e naturali, utilizzavano detta strada pubblica per raggiungere i fondi e per trasportare i prodotti delle proprie terre con *carri e traini*.

Questa, scendendo dal monte, incontrava la *via Consolare* che dal casale di Sant'Anastasia portava a Somma nella località Spirito Santo, dove i PP. Martiniani possedevano due masserie, rispettivamente di moggia otto e di moggia quattro.

I religiosi della grancia di S. Martino, travalicando ogni limite di arroganza ed abusando della considerazione in cui erano tenuti dall'autorità locali e dal popolo, pretesero di costruire all'inizio della strada pubblica una *catena* (briglia) in muratura per riparare le loro masserie dalle frequenti inondazioni.

Privarono così Caruso, Pollio e tanti altri proprietari dell'antico uso della strada con i mezzi di trasporto che meglio credevano.

Questi, indignati, chiesero al Regio Governatore di Somma il provvedimento per l'abbattimento della catena e la carcerazione dei muratori che la stavano costruendo.

Il progetto dei Martiniani fu bloccato e il diritto dei cittadini ripristinato.

Ma fino a quando?

Chiudiamo questa breve rassegna con un episodio che coinvolge anche il casale di Sant'Anastasia.

Questa volta è il monastero di S. Martino a lamentare un sopruso.

Infatti, in occasione dell'alluvione del 1737, il procuratore della Certosa di S. Martino di Napoli comparve nella Curia del Regio Governatore di Somma e del suo Portolano per denunciare che il dr. D. Francescantonio Sirico (sommese) aveva fatto fare, da persone del casale di Sant'Anastasia, innovazioni con *toppie* nella località detta *Fravagnana o Pumintella*, sita lungo la strada regia che da Somma conduce a Napoli, allo scopo di deviare il corso delle acque piovane.

In sostanza il dr. Sirico aveva fatto interrompere la strada pubblica, cioè il vallone che *conduceva al monte Somma* con una grande *toppia*, la quale non solo ostacolava il *libero passaggio ai viandanti*, ma impediva il normale corso dell'acqua nel vallone stesso.

Prima della costruzione della *toppia* il vallone si immetteva in due lagni, uno diretto verso Somma e l'altro verso il casale di Sant'Anastasia, di modo che la lava non arrecava significativi danni ai fondi circostanti.

Con la *toppia* l'acqua venne deviata solo nel lagno diretto verso Somma; la masseria del Sirico rimase riparata dalle inondazioni, mentre quella dei PP. Martiniani restò maggiormente esposta agli allagamenti.

Dopo l'accurata perizia dell'agrimensore Francesco Fabrocini, il Regio Governatore di Somma e casali ordinò la rimozione della *toppia*, che il dr. Sirico dopo un certo tempo fece ricostruire riacutizzando in contenzioso.

Il numero delle liti per il devio delle acque piovane cominciò a diminuire nei primi anni del secolo XIX, cioè quando fu effettivamente avviata la sistemazione idraulica del monte Somma e la manutenzione sistematica dei lagni in pianura.

Si ridusse ulteriormente con l'istituzione dell'*Amministrazione Generale delle Bonifiche* (maggio 1853), che, sulla base di una legislazione specifica, provvedeva ad individuare e a realizzare le opere di bonificazione con il contributo finanziario delle Province, dei Comuni e dei proprietari dei terreni bonificati *in proporzione dei vantaggi rispettivamente ottenuti, tanto per l'intrinseco miglioramento del suolo, tanto per l'agevolazione e la salubrità dell'aria.*

Giorgio Cocozza

BIBLIOGRAFIA

- CIASCA R., *Storia delle bonifiche del Regno di Napoli*, Bari 1928.
- IMBÒ G., *Il Vesuvio e la sua storia*, Ercolano 1984.
- BIANCHINI L., *La storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di De Rosa L., Napoli 1971.
- COCOZZA G., *I torrenti del Somma*, In *Summana*, Anno V, N° 16, Settembre 1989, Marigliano 1989.
- COCOZZA G., *Somma nell'eruzione del Vesuvio del 1794 - Conseguenze economiche e sociali*, In *Summana*, Anno XVI, N° 46, Settembre 1999, Marigliano 1999.
- Archivio di Stato di Napoli:
- Fondo *Monasteri Soppressi*, Fasci NN° 2061, 2294, 2325, 2329, 2334 e 2335.
- *Pandetta Nuova*, Fascio N° 2372, inc. 13.
- Archivio Storico Diocesano:
- Fondo *Libri parrocchiali*, Parrocchia di S. Croce di Somma Vesuviana, Vol. N° 143.
- Archivio Storico del Comune di Somma Vesuviana:
- *Parlamento cittadino*, Seduta del 19 aprile 1795.
- *Catasto conciarario della Città di Somma*, 1744.

IL PROCESSO DEI *PRODITORES* DEL 1268 A SOMMA

Analisi del testo del processo, tratto dai fascicoli angioini, integrato sulla base delle trascrizioni del Del Giudice e del Minieri.

Accantonata temporaneamente l'idea di pubblicare una cronologia dei registri angioini ci è sembrato degno di nota studiare il problema di Margherita, nostra concittadina, moglie di Riccardo di Rebusa, barone di Aversa, traditore della causa angioina e fautore della parte sveva al tempo della conquista di Napoli di Carlo d'Angiò.

Durante questa ricerca, analizzando il processo di Somma, ovvero la cosiddetta inquisizione contro i *proditores* di parte sveva, verificando il testo delle varie pubblicazioni sull'argomento, ci è sembrato di poter capire di alcuni errori operati dagli studiosi che trascrissero nell'ottocento il fatto dai registri angioini, prima che essi fossero irrimediabilmente persi nel barbaro incendio nazista del 1943.

Successivamente pubblicheremo uno specifico articolo sulla nostra concittadina Margherita, moglie e vedova, a causa delle rappresaglie francesi, di Riccardo, uno dei capi della fazione sveva e cioè di quella parte della nobiltà napoletana che rimase fedele fino alla morte alla parola data ai regnanti di casa Hohensaufen.

Premettiamo che il processo fu istruito allo stesso modo di altri in tutto il regno; grazie alla datazione di uno di essi si sa che fu celebrato nel dicembre del 1268, mentre gli avvenimenti che gli angioini ritenevano delittuosi avvennero prima del 23 agosto, data della sconfitta sveva a Tagliacozzo.

Si trattò di una vera e propria decimazione della classe dirigente del tempo.

Fu un processo attraverso il quale il sovrano angioino sostituì l'elemento autoctono fedele agli svevi con i francesi che erano scesi con lui alla conquista del regno (1).

Quello di Somma e di pochi altri fu pubblicato dal Del Giudice nel 1869, perché era contenuto fra i pochi documenti restati integri già prima della grande distruzione del 1943 (2).

E' noto infatti che non solo per la rivoluzione di Masaniello del 1647, ma anche per la congiura di Macchia del 1701, gli archivi angioini furono danneggiati e molti documenti andarono distrutti (3).

Ebbene tornando al testo, avevamo notato che l'Angrisani in più parti delle sue opere scriveva del processo riferendosi al fascicolo N° 65, Fol. 33t (4).

Giuseppe del Giudice invece nel suo *Codice Diplomatico* riportava nel volume II, il processo collocandolo al foglio 22 (5).

Nell'Appendice I del volume II, poi, riportava parte del processo con l'indicazione Fol. 33t (6).

Il Minieri Riccio, definendo l'interrogatorio del Giudice Nicola Munzula come *brano XXXI*, che il Del Giudice divideva impropriamente tra i fogli 22 e 33t, lo assegnava al foglio 26 (7).

Sempre il Minieri pubblicò il brano XXXIV, numerandolo giustamente come foglio 33t e riportò l'interessante elenco delle indicazioni patrimoniali e toponomastiche dei beni che, da Margherita, erano stati trasferiti al marito Riccardo.

Anch'egli però errò tralasciando importanti parti dell'interrogatorio.

Presentiamo quindi il testo integrato e completo con l'indicazione più attendibile: fascicolo N° 65, Fogli 22, 26, 33, 33t.

Siamo partiti dal testo base del Del Giudice mentre in neretto sono riportate le integrazioni tratte dal testo del Minieri.

Abbiamo già scritto in un precedente articolo sulla natura del fascicolo che era diverso dal registro (8).

Gli scritti sono definibili, in sintesi, come atti di carattere amministrativo e fiscale, trascrizioni quindi di verbali a carattere impositivo od inquisitorio.

Segue poi il documento integrato e ricostruito secondo la presente ipotesi di ricostruzione paleografica.

Successivamente pubblicheremo le considerazioni sul processo e le numerose notizie sulla vita di Margherita, estrapolate dai registri angioini.

Il passo, con l'integrazione del testo è il seguente:

Pag. 178, LVI, Anno 1268 – Agosto..... Indizione XI (Grande Archivio di Napoli – Fascicoli Angioini, N° 65, fol. 22).



Aversa - Porta Napoli

In Summa per infrascriptos homines eiusdem terre. Auctoritate primi mandati. **de nominibus proditorum domini nostri regis Karoli tam baronum videlicet quam militum et burgensium de terris et locis ipsis nec non de terris bonis eorum et de valore quorum annuo ipsarum terrarum et locorum.**

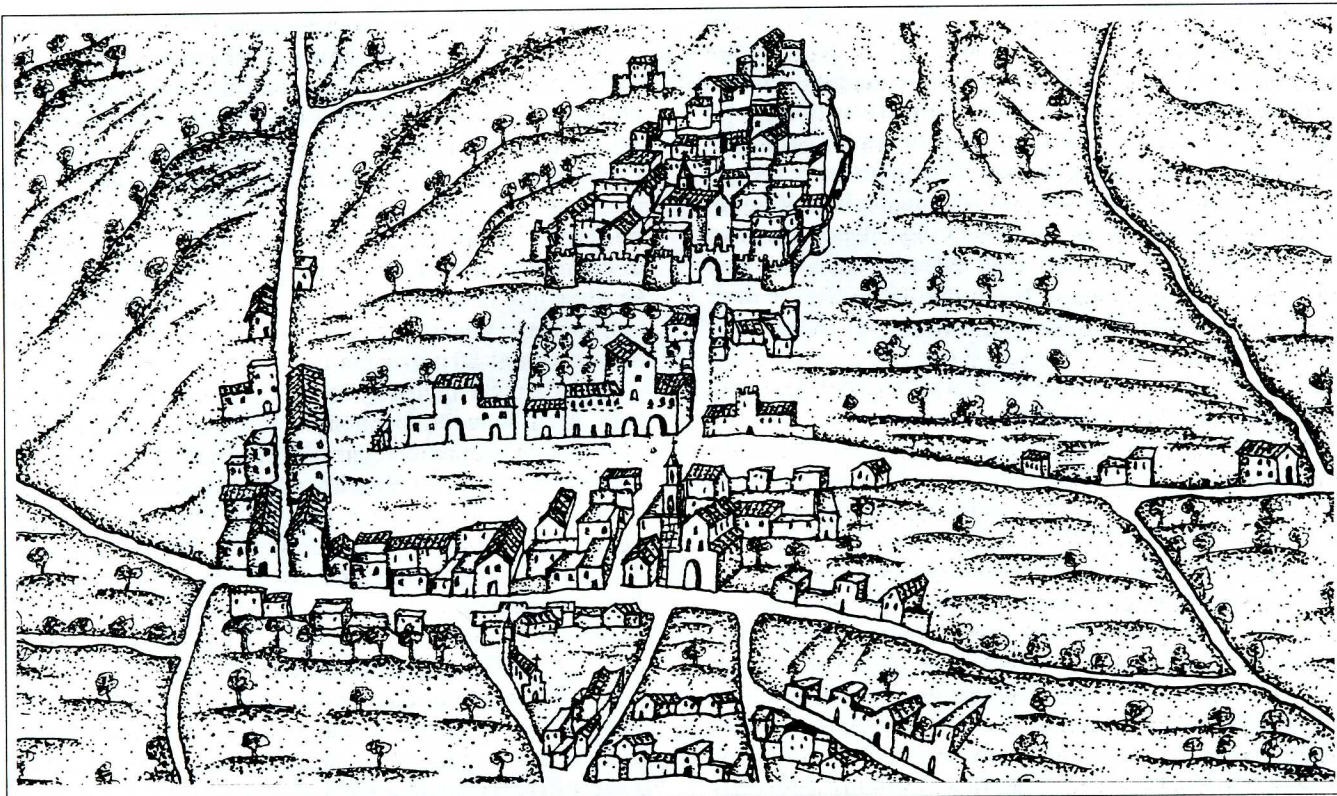
Leonardus de alberto Magister iuratus eiusdem terre. Juratus et interrogatus super predictis capitulis in ipso mandato Regio contentis. dixit se nihil inde scire. Excepto quod dixit se scire. quod dominus Riccardus de rebursa. Baro de Aversa, qui ab sui prodicionem suspensus fuit habuit ex parte domine margarite. uxoris sue in summa et eius pertinentiis infrascriptas possessiones burgensaticas (9) **videlicet medietatem cuiusdam domus site in Summa in loco qui dicitur Pirillanum medietatem cuiusdam terre site iuxta eandem domum medietatem alterius petie terre site in loco qui dicitur ad Lupuczo medietatem cuiusdam terre. site in loco qui dicitur Sanctus Johannes. quosdam vassallos quorum nomina et annum redditum eidem debitum ab eisdem dixit se nescire. Interrogatus qualiter sciret quod idem dominus Riccardus habuerit predictas terras et domum ibidem ex parte dicte uxoris sue. dixit quod domina Maria. mater dicte domine Margarite. habuit et tenuit ipsas possessiones ex parte patris sui et eas possedit usque ad tempus mortis sue et post mortem ipsius domine. Item dominus Riccardus tenuit et possedit eas. Interrogatus si usque ad tempus mortis ipsius domini Riccardi vidit ipsum tenere et possidere omnia predicta. dixit quod vidit procuratorem videlicet Petrum Casamala procurare omnia ipsa nescit. tamen utrum respondit eidem domino Riccardo usque ad tempus mortis sue vel ne. dixit inde quod vidit et videt eundem Petrum ad hoc procurare. nescit tamen nomine cuius. Interrogatus de annuo valore ipsarum possessionum dixit quod valet anno quolibet uncias auri octo et ipse etiam testis emeret pro tanto pretio si in extalium locarentur. Interrogatus in quibus consistit. dixit quod in terris arbustatis. Greco vino et Latino. et in Vassallis. Item dixit quod eo tempore quo dictus dominus Riccardus erat in Aversa rebellis excellentie domini nostri regis Karoli. vidit eundem Baiulum. habere infrascripta bona eiusdem Riccardi videlicet. Mobilia scilicet. Bovem unum parvum ipsius Riccardi. Medietatem unius asine. quatuor vegetes vacuas. capacitatis salmarum quinquaginta. Interrogatus qualiter sciret. dixit quod interfuit et vidit et ipse inde testis una cum castellano Castri Summe deposuit pro parte Curie penes predictum Baiulum ipsa mobilia.**

Item dixit quod Franciscus de Ebulo vallicus de Capua. qui ob lesam conscientiam quam contra dominum nostrum Regem habebat. aufugit de Regno ut proditor ipsius domini nostri. et est proditor. Interrogatus qualiter sciret dixit quod publice fertur. quod ipse intravit Aversam cum aliis proditoribus dicti domini nostri existentibus ibidem conversatus est et inimicavit fidelibus domini nostri pro posse. quod habuit in predicta terra summe. terras arbustatas. Castaneta et etiam vassallos. Interrogatus de quantitate terrarum et locorum in quibus ipse site sunt et de nominibus vassallorum et in quibus tenebantur eidem. dixit se ignorare. Item de valore annuo eundem dixit se

In Somma per i sottoscritti uomini della stessa terra. Per l'autorità del primo mandato. **Dei nomi dei traditori del nostro re Carlo, sia Baroni che nobili e borghesi; delle terre e così pure degli stessi luoghi delle terre e dei loro beni e del loro valore annuo.**

§. Leonardo de Alberto, funzionario governativo (15) della stessa terra. Dopo aver giurato ed essere stato interrogato su i predetti capitoli contenuti nello stesso mandato regio disse quindi che nulla sapeva tranne che il Signore Riccardo de Rebursa, barone d'Aversa, che per il suo tradimento fu impiccato, ebbe da parte della signora Margherita, sua moglie, in Somma e nelle sue pertinenze, le seguenti proprietà burgensatiche, **cioè metà di una certa casa sita in Somma dove si dice Pirillanum** (16), **metà di una terra ubicata vicino alla stessa casa, metà di un altro pezzo di terra sito nel luogo detto Lopuczo, metà di una certa terra sita nel luogo che è detto Sanctus Johannes** (17), i cui vassalli, i loro nomi e l'annuo reddito, disse di non conoscere né il debito da essi dovuto. Interrogato di come sapesse che lo stesso Signore Riccardo aveva avuto le predette terre e case da parte della citata sua moglie disse che la signora Maria, madre di detta signora Margherita, ebbe e tenne le stesse proprietà da parte di suo padre e le possedette fino al tempo della sua morte, e dopo la morte della stessa signora, ancora lo stesso signore Riccardo le tenne e le possedette. Interrogato se fino al tempo della morte dello stesso signore Riccardo lo vide tenere e possedere tutti i predetti beni, disse che vide come procuratore Pietro Casamala amministrare tutti gli stessi. Non sa tuttavia se mai rispose al signor Riccardo fino al tempo della sua morte o no. Disse poi che vede e vide lo stesso Pietro amministrare fino ad ora, non sa tuttavia in nome di chi. Interrogato circa l'ammontare del valore annuo delle stesse proprietà disse che è stimato otto once d'oro all'anno e anche egli pagherebbe per tale prezzo se fossero condotte a staglio. Interrogato in che cosa consistono disse che esse sono terre a frutteto di vino greco e latino e vassalli. Parimenti disse che nel tempo che il signore Riccardo era in Aversa, ribelle all'eccellentissimo nostro Signore re Carlo, vide lo stesso Baiulo (18) avere i citati beni dello stesso Riccardo e cioè i beni mobili: un piccolo bove dello stesso Riccardo, **metà (proprietà) di un asino, quattro contenitori della capacità di 50 salme.** Interrogato di come lo sapesse disse che era presente e vide proprio egli stesso, insieme con il Castellano del castello di Somma, consegnò gli stessi beni mobili a nome della Curia presso il predetto Baiulo.

Parimenti disse che Francesco di Eboli, valletto di Capua, che per lesa maestà contro il nostro re, fuggì dal regno come traditore dello stesso nostro signore ed è traditore. Interrogato di come lo sapesse disse che è opinione pubblica che lo stesso entrò in Aversa con altri traditori del nostro Signore. E lo stesso conversò e si contrastò con i fedeli del nostro Signore *pro posse* (per il potere?). Questo ebbe nella predetta terra di Somma terre a frutteti, castagneti ed anche vassalli (19). Interrogato sulla quantità delle terre, dei luoghi dove sono situate e dei nomi dei vassalli e da



I quartieri di Somma alla fine del sec. XVII (Riproposta grafica di Raffaele D'Avino da una tavola dell'A.S.N)

nescire. dixit etiam se vidisse licteras transmissa(s) a predicto domino Riccardo. domino Nicolao Spinello de Summa sigillatas sigillo ipsius domini Riccardi in quibus continebantur quod idem Nicolaus deberet redire ad mandatum Conradini. et sui fidem retinere. quas licteras idem Nicolaus noluit aperire nec legere. set representavit eas Universis hominibus summe. et sic homines ipsi Summe aperuerunt eas et legi fecerunt. de loco dixit quod in trivio. de tempore dixit quod eo tempore quando civitas aversana a fide domini nostri Regis Karoli deviauit (10).

§. Judex Nicolaus Muzzula iuratus et (*Continuazione tratta dalla pag. 307*) interrogatus super omnibus Capitulis in regio mandato contentis dixit se nihil scire excepto quod dixit quod annuus valor omnium bonorum que habuit in dicta terra. dominus Riccardus de Ribursa predictus ex parte domine Margarite uxoris sue valeat annuo quolibet uncias auri duodecim. Interrogatus qualiter sciret dixit quod ipse emit pro tanto precio in extalium. quodam tempore. Interrogatus in quibus consistent. dixit quod in arbustis Grecis et Latinis. Castanetis et redditu vassallorum. Item dixit quod annus valor omnium bonorum que franciscus de ebulo de Capua qui ob lesam conscientiam aufugit habebat in Summa valet anno quolibet uncias auri sex in causa scientie dixit quod tempore ratiocinii quando Baiuli ipsius Francisci qui pro tempore erant ponebant rationem predicto Francisco de bonis suis predictis. ipse testis interfuit et audivit quod assenderunt ad summam dicte pecunie quantitatis. interrogatus in quibus consistit. dixit quod in arbustis Grecis et latinis castanetis et redditu Vassallorum (11).

Item dixit quod Judex paulus eustasii de aversa venit ad predictam terram cum quodam alio homine

chi sono tenute disse di ignorarlo. Parimenti del valore annuo disse di non conoscerlo. Disse anche che aveva visto le lettere trasmesse dal predetto Riccardo al signore Nicola Spinello di Somma, sigillate con il sigillo del signore Riccardo, nelle quali era contenuto che lo stesso Nicola doveva tornare al seguito di Corradino e doveva mantenere salda la sua fedeltà. Queste lettere lo stesso Nicola non volle aprire né leggere, ma le consegnò all'Università degli uomini di Somma; e così gli uomini di Somma le aprirono e le fecero leggere. Del luogo disse che fu al Trivio. Del tempo disse che fu quando la città di Aversa tradì la fede del nostro Signore re Carlo.

§. Giudice Nicola Munzula. Dopo aver giurato ed essere stato interrogato su tutti i capitoli contenuti nel mandato regio disse di non sapere niente tranne che il valore annuo di tutti i beni che ebbe nella detta terra il predetto signore Riccardo de Rebursa, da parte di sua moglie signora Margherita, ammonta a dodici once d'oro. Interrogato di come lo sapesse disse che lo stesso pagò per tale prezzo in affitto per un certo tempo. Interrogato in che cosa consistessero, disse che si trattava di vigneti di vino greco e latino, castagneti e reddito di vassalli. Ancora disse che il valore annuo di tutti i beni che Francesco di Eboli di Capua, che fuggì per lesa maestà, aveva in Somma valgono sei once d'oro, disse per conoscenza che al tempo della valutazione poiché i Bauli, che erano in quel tempo calcolarono al predetto Francesco la somma dei suoi predetti beni, egli stesso sentì che ammontavano alla quantità della citata somma. Interrogato in cosa consistessero disse in vigneti greci e latini e sul reddito dei vassalli.

Ancora disse che il giudice Paolo Eustaffio di Aversa venne alla predetta terra insieme con un altro uomo

de lauro cuius nomen dixit se ignorare cum licteris comitis Caserte qui tunc se scribebat Capitaneum istarum partium pro parte Conradini ad requirendam et admonendam Universitatem dicte terre et imponendam (12) ei penam quod deberent ad fidem Conradini. quas licteras Universitas ipsius terre recepit et incontinenti transmisit eas ad capitaneum Regium qui tunc in Neapoli morabatur. Interrogatus qualiter sciret. dixit quod interfuit vidit et audivit. de loco dixit quod in trivio campionis de summa, de tempore dixit quod in mense Augusti proximo preferite. XI Indictionis. de aliis nichil (13).

§. Matheus Vitallanus. Juratus et interrogatus super omnibus capitulis in mandato Regio contentis dixit se nichil inde scire. excepto quod dixit se scire per auditum quod quondam dominus Riccardus de Ribursa de Aversa et franciscus de ebulo de Capua. proditores domini nostri Regis Karoli. qui Riccardus ob sui prodicionem suspensus fuit et dictus franciscus ob lesam conscientiam quam habebat contra maiestatem Regiam. aufugit de Regno.

De iudice paulo eustasii de Aversa et licteris quas detulit dixit idem quod proximus. et addidit quod cum ipso iudice paulo. venit quidam qui vocatur dominus Jacobus de lauro et homines ipsius terre summe nolentes eos audire expulerunt ipsos eiciendo eis lapides et sagittas. Interrogatus si dictus Judex paulus et dominus Jacobus haberent aliqua bona in dicta terra immobilia seu mobilia. dixit quod non.

§. Thomasius Rege. juratus et interrogatus super omnibus predictis capitulis in Regio mandato contentis dixit se nihil inde scire. excepto quod dixit quod petrus coppola..... burgensis de summa est proditor domini nostri Regis Karoli. Interrogatus qualiter sciret dixit quod ipse testis vidit et audivit ipsum petrum dicentem. quod dominus noster Rex Karolus erat interratus. et mortuus et quod ipse petrus fuit et est homo Corradini. de loco dixit quod fuit in trivio campionis de summa. Interrogatus de tempore dixit quod fuit de mense Augusti proxime preterite XI. Indictionis. Interrogatus de bonis dicti petri. dixit quod idem petrus habet domum unam in qua habitat in ipsa..... Roncinum unum valoris duarum unciarum auri. boves duos valoris unciarum auri duarum. Interrogatus de valore annuo ipsius domus terre Roncini Bovum. dixit se nescire.

§. Stasius Coppola. Juratus et interrogatus super predictis omnibus capitulis dixit se nihil inde scire. Excepto quod dixit. quod petrus coppola predictus est proditor domini nostri Regis Karoli. Interrogatus qualiter sciret dixit quod ipse testis audivit eundem petrum dicentem. quod Conradinus fuit et est et erit dominus noster. sciat quicumque vult scire. et Rex Karolus exiet de Regno adfutum. Interrogatus de loco. dixit quod fuit in priliano, prope domum ipsius petri. de tempore dixit quod fuit eo tempore quo Civitas Aversana a fide Regia deviauit.

§. Terrenus de contio. Juratus et interrogatus super omnibus predictis capitulis dixit idem quod proximus. excepto de terris ipsius petri et valore annuo earumdem de quibus dixit se nichil scire. nisi per auditum et addidit quod ipse testis audivit eundem petrum dicentem. sciat quicumque vult scire. quod si tota ista terra comburerentur. ego nichil amicto. quia ego homo fui et sum

di Lauro, il cui nome disse di ignorare, con lettere del Conte di Caserta, che allora si firmava Capitano di questa zona a favore di Corradino, per reggere ed ammonire l'Università di detta terra e per imporre ad essa la pena perché dovessero essere fedeli a Corradino. Le quali lettere l'Università di detta terra ricevette e, non trattenendole, le trasmise al Capitano Regio, che allora dimorava in Napoli. Interrogato di come sapesse ciò, disse che vide ed ascoltò. Del luogo disse che fu al *trivio campionis* (21) di Somma. Del tempo disse che fu nel mese di agosto della passata XI indizione. Di altro niente.

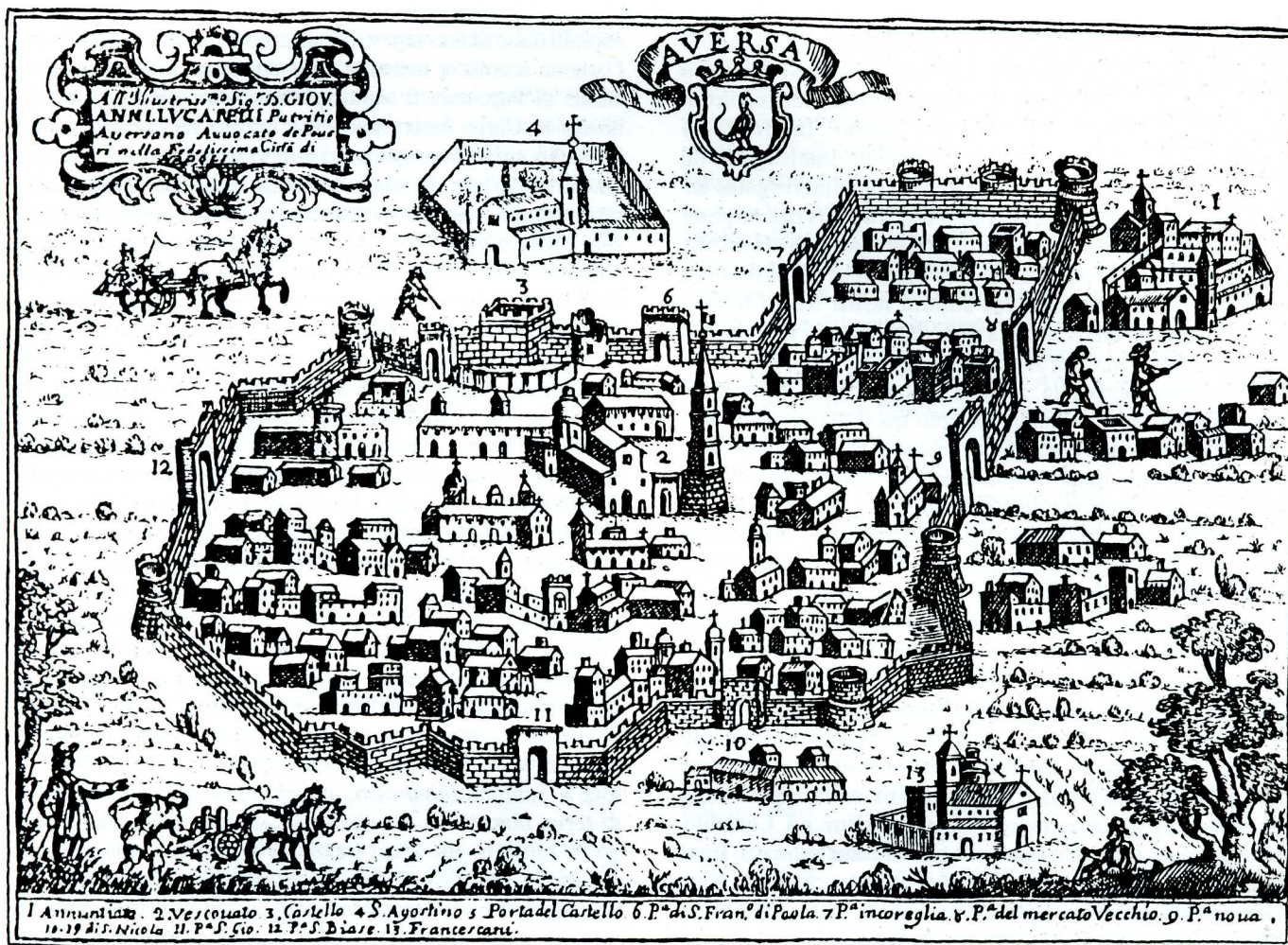
§. Matteo Vitagliano, dopo aver giurato ed essere stato interrogato su tutti capitoli contenuti nel mandato reale disse di non saper niente ad eccezione di ciò che disse di aver sentito che il defunto Riccardo de Rebusa di Aversa e Francesco di Eboli di Capua (erano) traditori del nostro signore re Carlo, che Riccardo per il suo tradimento fu impiccato e detto Francesco per tradimento della maestà del Re fuggì dal regno.

Circa il giudice Paolo Eustasio di Aversa e delle lettere che trasportò disse la stessa cosa del precedente e aggiunse che con lo stesso giudice Paolo venne un tale che era detto Iacopo di Lauro e gli uomini della stessa terra di Somma non volendoli ascoltare li cacciarono lanciando pietre e frecce. Interrogato se detto giudice Paolo ed il signore Iacopo avessero avuto alcuni beni in detta terra, mobili o immobili, disse di non saperlo.

§. Tommaso Regio. Dopo aver giurato ed essere stato interrogato su tutti i predetti capitoli contenuti nel regio mandato disse che niente sapeva tranne che Pietro Coppola, borghese di Somma, è traditore del signore nostro re Carlo. Interrogato cosa sapesse disse che egli stesso vide e sentì lo stesso Pietro dire che il Signore nostro re Carlo era sotterrato e morto e che lo stesso Pietro era ed è uomo di Corradino. Del luogo disse che fu al Trivio del Campione di Somma. Interrogato del tempo disse che fu nel mese di Agosto della ultima passata XI indizione. Interrogato dei beni del detto Pietro disse che lo stesso ha una casa nella quale abita, un cavallo da tiro (22) del valore di due once d'oro, due buoi del valore di due once d'oro. Interrogato del valore annuo della stessa casa, terra, cavallo e buoi disse di non conoscerlo.

§. Stasio Coppola. Dopo aver giurato ed essere stato interrogato su i predetti capitoli disse di non sapere niente ad eccezione che il predetto Pietro Coppola è traditore del signore nostro re Carlo. Interrogato di come sapesse ciò disse che egli personalmente sentì lo stesso Pietro dire che Corradino fu, è e sarà il nostro signore. Sappia chiunque lo voglia sapere e re Carlo vada via dal regno finito. Interrogato del luogo disse che fu in Prigliano, vicino alla casa dello stesso Pietro. Del tempo disse che fu in quel tempo che la città di Aversa deviò dalla fede regia.

Terreno de Conzio. Dopo aver giurato ed essere stato interrogato su tutti i predetti capitoli disse lo stesso dell'ultimo eccetto delle terre di Pietro e del loro valore annuo delle quali disse di non sapere niente se non per aver udito, e aggiunse che egli stesso ascoltò lo stesso Pietro dire sappia chiunque voglia sapere che se tutta questa terra andasse in rovina io non l'abbandono perché io fui e sono uomo di Corradino.



La città di Aversa all'inizio del secolo XVIII (Dal Pacichelli - 1703)

Conradini. De iudice paulo eustasii dixit etiam quod matheus Vitallanus.

§. Donadeus de iudice. Juratus et interrogatus super omnibus predictis capitulis dixit si(e) nihil inde scire. excepto quod dixit quod petrus Coppola de summa burgensis est proditor domini nostri Regis Karoli. Interrogatus qualiter sciret dixit quod audivit ipsum dicentem hominibus summe redatis vos Conradino quia est melior dominus de mundo quia Rex Karolus quis dominus est et qualis. interrogatus de loco dixit quod fuit prope domum ipsius petri. Interrogatus de tempore quod fuit quando homines ipsius terre summe imbarabant se propter metum Aversanorum.

§. Matheus Coppola. Juratus et interrogatus super omnibus predictis capitulis dixit idem quod proximus. et addidit quod Guillelmus de Amantia burgensis de eadem terra est proditor domini nostri Regis Karoli. Interrogatus qualiter sciret dixit quod ipse testis interfuit vidit et audivit eundem Guillelmum elevatem laudem Conradino. dicendo ad multos annos vita domini nostri Regis Conradini. Interrogatus de loco dixit quod in prillano. de tempore dixit quod in tempore quando Civitas Aversana a fide Regia deviauit. Interrogatus qui erant presentes. dixit se non recordare.

§. Magister Riccardus Vitallanus de Casale paczani. Juratus et interrogatus super predictis omnibus Capitulis.

Circa il Giudice Paolo Eustasio disse ciò che (che aveva detto) Matteo Vitagliano

§. Donato del Giudice. Dopo aver giurato ed essere stato interrogato su i predetti capitoli disse che niente sapeva eccetto che Pietro Coppola di Somma, borghese era traditore del nostro re Carlo. Interrogato di come lo sapesse disse che ascoltò lo stesso dire agli uomini di Somma. Rimetatevi a Corradino perché è il migliore Signore del mondo perché Re Carlo che è Signore e di quale genere. Interrogato del luogo disse che fu vicino alla casa dello stesso Pietro. Interrogato del tempo (disse) che fu quando gli uomini della stessa terra di Somma *imbabarrant se* (si rinchiudevano) per paura degli Aversani.

§. Matteo Coppola. Dopo aver giurato ed essere stato interrogato su i predetti capitoli disse quello che aveva detto l'ultimo testimone ed aggiunse che Guglielmo di Amanzia, borghese della stessa terra, è traditore del nostro signore Carlo. Interrogato di come lo sapesse disse che egli stesso fu presente, vide ed ascoltò lo stesso Guglielmo elevare lode a Corradino dicendo vita per molti anni al nostro re Corradino. Interrogato del luogo disse che fu in Prigliano. Del tempo disse che fu nel tempo quando la città di Aversa deviò dalla fede del re. Interrogato su chi erano i presenti disse di non ricordarlo.

Maestro Riccardo Vitagliano del Casale di Pacciano (23). Dopo aver giurato ed essere stato interrogato su i predetti

dixit se nichil inde scire. Excepto quod dixit se scire. Quod dominus petrus carbonus. recepit et recepit in domo sua. sita in ipso Casali paczani. dominum Marinum capicem proditorem domini nostri Regis. Karoli. Interrogatus qualiter sciret. dixit quod interfuit et vidit. Interrogatus de die vel de nocte. dixit se non recordare. Interrogatus de loco dixit quod in predicta domo. Interrogatus de tempore. dixit quod eo tempore. postquam quando dominus Manfridus fuit expunatus et mortuus apud Beneventum. ab illis de exercitu eiusdem domini nostri Regis Karoli. Interrogatus de terris e bonis dicti domini petri et de annuo valore eorundem dixit se nichil scire.

§. Petrus Zappella. Juratus et interrogatus dixit idem quod Riccardus Vitallanus. excepto quod dixit. quod idem dominus petrus non erat presens in ipsa villa. set postmodum venit et invenit ipsum. dominum Marinum in domo sua hospitatum et sequenti die eiecit eum de ipsa domo.

(Pag. 306, XVIII) - Petrus Casamala. Juratus et interrogatus super omnibus predictis Capitulis dixit se nihil inde scire. excepto quod dixit. quod dominus Riccardo de Ribursa Baro de Aversa proditor domini nostri Regis Karoli. habuit in Summa et pertinentiis suis ex parte domine Margherite uxoris sue Infrascriptas possessiones burgensaticas videlicet cuiusdam domus site in Summa in loco qui dicitur Pirillano. medietatem cuiusdam terre site in loco qui dicitur ad Lupuczo. medietatem cuiusdam alterius terre site in loco qui dicitur ad Sanctum Johannem. Item medietatem alterius terre site ubi dicitur ad Larisine. Item medietatem alterius terre site in Sancto Sosso. Item in eodem loco medietatem alterius terre site in loco qui dicitur ad Larisina. Item medietatem unius terre site ad ad Pumpillanum Item in Riello medietatem alterius terre site. Item medietatem unius cisine site in loco qui dicitur ad Luciro de la dopna. dixit etiam quod idem dominus Riccardus habuit medietatem ex parte uxoris sue predictae. medietatem infrascriptorum undecim vassallorum in dicta terra quorum nomina hec sunt. In primis videlicet et tenentur eidem ad subscripta servitia personalia et annuos redditus.

§. Ipse testis. qui tenebatur eidem quolibet anno servire de operibus sex ad brachia cum expensis ipsius domini Riccardi et tenebatur etiam ipse testis reddere quolibet anno in nativitate domini grana auri duodecim et medium.

Johannes frater eius tantumdem sub predicta conditione et granos auri duodecim et medium.

Rogierus frater eius tantumdem sub predicta conditione et granos auri duodecim et medium.

Philippus Casamala tantumdem sub predicta conditione et granos auri duodecim et medium.

Petrus Fuscus eius tantumdem sub predicta conditione tarenos amalfitanos tres et medium et Carnibrivio gallinam unam.

Johannes Fuscus eius tantumdem sub predicta conditione.

Johannes Fuscus filius quondam Johannes per annum operas duodecim ad brachia.

Stephanus Zuritus operas per annum et tarenum unum amalfitanum in nativitate domini et in Carnibrivio Gallinam unam Et mediam et de porco spallam unam.

Petrus frater eius tantumdem.

capitoli disse di non sapere niente eccetto che il signore Pietro Carbone accolse e ricevette nella sua casa, sita nello stesso casale di Pacciano, il signore Marino Capece traditore del nostro re Carlo. Interrogato di come lo sapesse disse che stette lì e vide. Interrogato del tempo se fosse di giorno o di notte disse di non ricordare. Interrogato del luogo disse nella predetta casa. Interrogato del tempo disse in quel tempo dopo che il signore Manfredi fu sconfitto ed ucciso presso Benevento da quelli dell'esercito dello stesso Signore nostro re Carlo. Interrogato circa le terre ed i beni del detto signore Pietro e dell'annuo valore degli stessi disse di non saperlo.

§. Pietro Zappella. Dopo aver giurato ed essere stato interrogato disse le stesse cose di Riccardo Vitagliano eccetto che lo stesso Signore Pietro non era presente nella stessa villa, ma in seguito venne e trovò lo stesso signore Marino ospitato nella sua casa e nel giorno seguente lo cacciò dalla stessa casa.

§. Pietro Casamala. Dopo aver giurato ed essere stato interrogato su tutti i predetti capitoli disse di non sapere niente eccetto che il signore Riccardo de Rebursa, barone di Aversa, traditore del signore nostro re Carlo, ebbe in Somma e nelle sue pertinenze da parte della signora Margherita, sua moglie, i seguenti possedimenti burgensatici e cioè metà di una certa casa sita nel luogo dove si dice *Pirillano*, metà di una certa terra sita nel luogo dove è detto *Lupuczo*, metà di una certa altra terra situata nel luogo dove si dice *a Santum Johannem*, ancora metà di un altro pezzo di terra ubicato in *Sancto Sosso*, ancora nello stesso luogo la metà di un altro pezzo di terra, ancora metà di un'altra terra dove si dice *La risina* (24), ancora metà di una terra sita a *Pumpillianum* (25), ancora una metà di un altro pezzo di terra in *Riello*, ancora metà di una cesina sita nel luogo che è detto *a Luciro de la dopna*. Disse anche che lo stesso Riccardo ebbe metà (dei beni) da parte di sua moglie, metà dei seguenti undici vassalli della detta terra i quali nomi sono questi, che sono tenuti a prestare i sottoscritti servizi personali e i redditi annui.

Per primo egli stesso, che era tenuto nell'anno a dare sei giornate di lavoro manuale con la valutazione dello stesso signore Riccardo ed egli stesso ancora era tenuto a dare nel giorno di Natale dodici grani e mezzo d'oro.

Giovanni, fratello dello stesso altrettanto sotto le predette condizioni e dodici grani e mezzo d'oro.

Ruggero, fratello dello stesso, altrettanto sotto le predette condizioni e dodici grani d'oro e mezzo.

Filippo Casamala, altrettanto sotto le predette condizioni e dodici grani e mezzo d'oro.

Pietro Fusco, altrettanto sotto le predette condizioni.

Giovanni, suo fratello, altrettanto con le stesse condizioni.

Giovanni Fusco, figlio del fu Giovanni, dodici giornate di lavoro all'anno e tre tarì e mezzo amalfitani a Natale e una gallina a Carnibrivio.

Stefano Zurito, (dodici) giornate di lavoro per anno e un tarì amalfitano a Natale e a Carnibrivio (26) una gallina e mezza e una spalla di porco.

E altrettanto sua fratello Pietro.

Marco Zurito, erede del fu Carbone Zurito, dodici giornate di lavoro all'anno.

Interrogato lo stesso teste Pietro Casamala, come sapesse che il Signore Riccardo fosse un traditore, disse che

Marcus Zuritius Heredes quondam Carbonis Zuritii operas duodecim per annum (14).

Interrogatus idem testis petrus casamala qualiter sciret quod dominus Riccardus sit proditor. dixit quod *satis patet quod ob sui proditionem suspensus fuit apud Neapolim*. Item interrogatus qualiter sciret quod dictus dominus habuit predictas possessiones et vassallos in dicta terra. ex parte dicte uxoris sue. dixit quod ipse testis procuravit omnia ipsa bona pro parte et nomine quondam domine Marie. matris dicte domine Margarite cuius ipsa bona fuerunt per octo annos. et post mortem ipsius domine usque per totum mensem Augusti proximo preterite decime indictionis. pro parte ipsius domini Riccardi. et uxoris sue et respondit eisdem et a predicto mense augusti de mandato ipsius domini Riccardi. et uxoris sue. firmavit se retro dominum Sigarium de aprano pro parte uxoris sue. et ex tunc usque nunc respondit eidem de hiis que perceperat de eisdem et adhuc est retro dominum Ligorium predictum. Interrogatus de annuo valore. dixit quod valet anno quolibet similiter computatis. comuni extimatione uncias auri duodecim. etc. etc. (15).

appare chiaro abbastanza che per il suo tradimento fu impiccato presso Napoli. Ancora interrogato, di come sapesse che il citato signore avesse i predetti possedimenti e vassalli in detta terra da parte di sua moglie, disse che lo stesso teste curava tutti gli stessi beni per parte e per nomina della defunta signora Maria, madre della predetta signora Margherita, a cui gli stessi beni appartennero per otto anni e dopo la morte della stessa signora e ininterrottamente fino a tutto il mese di agosto scorso della passata decima indizione. Rispose di quelli per parte dello stesso signore Riccardo e di sua moglie e dal predetto mese di agosto del mandato dello stesso signore Riccardo e di sua moglie. Lo stesso confermò dopo al Signore *Sigarium* de Aprano per parte di sua moglie. E da allora fino ad ora allo stesso risponde di queste che aveva percepito da esse e finora spettano al predetto signore *Ligorium* (*Sigarium*) (27).

Interrogato del valore annuo disse che è valutato, allorché si voglia valutare, di comune stima dodici once d'oro, etc. etc.

Domenico Russo

NOTE

- 1) LEONARD E. G., *Gli Angioini di Napoli*, Varese 1967, 96.
- Galasso G., *Il Regno di Napoli: il mezzogiorno angioino ed aragonese (1266-1494)*. In *Storia d'Italia*, Vol. XV, Tomo I, 45
- 2) Già prima della distruzione del 1943, molti documenti si erano persi per l'edacità del tempo e per l'incuria degli antichi archivisti, Del Giudice lo dichiara a chiare lettere proprio per il nostro processo di Somma che si era conservato insieme a pochi altri (Procida, Ischia, Pozzuoli, Aversa, Cicala, Palma e Ottaviano), in un raro pamphlet scritto nel 1872, contro gli altri archivisti che a loro volta avevano pubblicato un saggio critico e mordace sugli studi dello stesso.
- Le due opere sono:
- a) AA.VV., *Analisi e giudizi delle cose pubblicate da Giuseppe del Giudice*, Napoli 1871 (Copia nella n.s. collezione privata).
- b) DEL GIUDICE G., *Del codice diplomatico angioino e delle altre mie opere - Apologia*, Napoli 1872.
- 3) Durante la rivolta del 1701, ben sessanta registri vennero bruciati. Cfr. FILANGIERI R., *I Registri della Cancelleria angioina*, Napoli 1950, VI.
- 4) ANGRISANI A., *Toponomastica*, Inedito, 4, 18, Fasc. Ang. 65 fr 33 I; 108, Fasc. Ang. N° 65.
- 5) DEL GIUDICE G., *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò*, Vol. II, Parte I, 178.
- 6) DEL GIUDICE G., *Ibidem*, Vol. II, Appendice I, 306.
- 7) MINIERI RICCIO C., *I notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo*, Napoli 1870, 234, 238 e sgg.
- 8) RUSSO D., *Somma nei registri angioini*, in, *Summana* Anno XI N° 35, Dicembre 1995, Marigliano 1995.
- 9) Il Del Giudice a questo punto scrive *segue descrizione dei beni di Riccardo de Rebusa*. Fortunatamente possiamo integrare con il testo del Minieri.
- 10) Il periodo precedente è riportato sia dal Del Giudice che dal Minieri. Quest'ultimo arriva direttamente al testo con *Petrus Casamala* e cioè quello che il Del Giudice riporta come Foglio 33, saltando gli altri testimoni.
- 11) Il brano precedente è riportato dal Minieri (*Documento XXXI*) come Foglio 26. Del Giudice invece lo salta riportandolo nella parte seguente alla fine del Foglio 33.
- Questo per aver operato una impropria divisione dell'interrogatorio relativo al Munzula. Noi invece lo integriamo riportando il Foglio 26 al suo posto più idoneo e logico del documento.
- 12) Il testo del Del Giudice è invece *ad requirendum et ea ad monendum Universitatem dicta terre et imponendam ei penam quod deberet eam*....
- 13) Dalla frase *quod Judex paulus eustasii de Aversa venit ad predictam terram*.... il brano è collocato impropriamente dal Del Giudice nel documento LVI a pagina 283 della sua opera.
- 14) Il brano di questa nota e cioè il Foglio 33 è riportato mutilo dal Del Giudice. Questi inoltre dice che dopo i 13 vassalli si passa al Foglio 26, dove seguirebbe il periodo successivo.

Noi sappiamo invece come al Foglio 26 corrisponda in realtà il testo relativo al Munzula.

15) Il Del Giudice segue poi con la metà del testo sul Munzula che noi abbiamo riportato già al punto giusto.

16) Il termine *magister iuratus* sta ad indicare un funzionario governativo con competenze di polizia giudiziaria e di bassa giurisdizione criminale. Bartolomeo. Capasso differenzia i giudici dai maestri giurati perché i primi erano eletti nelle terre demaniali ed i secondi in quelle feudali.

Cfr. CAPASSO, B. *Inventario cronologico dei registri angioini*. Napoli 1894, XXIII, Nota 4, Pag. 5.

17) *Pirillanum* da cui poi il derivato termine di Prigliano, nel Medio Evo indicava l'area a valle della Terra murata di Somma ed era delimitata dall'alveo S. Angelo, dalla masseria S. Sossio, da quella della Resina ed ad ovest dall'alveo Purgatorio. Deriverebbe dal latino medioevale ed indicherebbe un luogo pericoloso (Ducange).

Cfr. *Toponomastica*, A cura di Angrisani A., Inedito, 1935, Pag. 5.

18) San Giovanni è senza dubbio identificabile con il toponimo di S. Giovanni a Castagnola, che attualmente dà il nome alla Masseria Castagnola. (*Toponomastica*, Cit., Pag. 98). L'altro toponimo noto, quello di S. Giovanni al Casamale, ovvero il nome del piazzale, che oggi è detto Dietro le Campanie. Con molte probabilità è da escludersi che sia collegabile ad una delle proprietà di Margherita.

19) Il *Baiulo* era un ufficiale di governo di nomina regia, gerarchicamente inferiore al Giustiziere. Era un magistrato governativo con funzioni prevalentemente amministrative.

Cfr. TRIFONE R., *La legislazione angioina*, Napoli 1921, CXXXIII e segg.

20) Il termine *vassallo* è usato in senso lato in quanto lo si riferisce anche ai locatori delle proprietà burgensatiche di Margherita. Notiamo che, nel caso specifico dei beni di Francesco di Eboli, il termine potrebbe essere pertinentemente considerato che essi erano prevalentemente feudali.

21) E' ancora *sub iudice* l'esatta localizzazione e derivazione del toponimo *Trivio del Campione*.

22) Abbiamo così giustamente tradotto il termine *roncinum* di etimo incerto con *cavallo da tiro*. Infatti con ronzino nel medioevo si definiva il cavallo dei servitori più umili.

23) Toponimo ancora oggi vivo della zona tra Pomigliano d'Arco e Sant'Anastasia. L'interrogatorio del Vitagliano del Casale di Pacciano nella inquisizione di Somma conferma che in quel tempo detto casale apparteneva all'università di Somma.

24) *Resina* e poi *Resina* deriverebbe dal latino medioevale *ravine = torrente d'acqua*. Nei secoli seguenti il nome è passato alla masseria che fu predio dei Carafa, principi di Roccella.

25) *Pumpillianum* è il toponimo dell'attuale Pomigliano d'Arco.

26) *Carniprivo* nel medioevo indicava la domenica Quinquagesima a partire dalla quale cominciava per i chierici l'astinenza dall'uso della carne.

27) Si tratta probabilmente di un errore di trascrizione. Proponiamo di leggere *Sigarium* invece che *Ligorium*, per il semplice fatto che l'unico nome "predetto" è proprio *Sigarium* de Aprano e non lo sconosciuto *Ligorium*.

CERUSICI, SPEZIALI, PRATTICI, SALASSATORI E MEDICI A SOMMA DALLE ORIGINI AD OGGI

Se si volesse tracciare un'evoluzione delle pratiche mediche e farmaceutiche ci sarebbe di che studiare e documentare.

Si dovrebbe passare, andando a ritroso per pochi decenni, dall'uso di medicinali all'uso di rimedi empirici e magici. Uno studio specifico non ha mai interessato gli Ippocrati locali.

Una valutazione delle figure dei cerusici dei secoli passati ci spinge a dichiarare che quei protagonisti appaiono sballottati non solo da vicende storiche più grandi di loro, ma anche dall'impotenza della scienza medica di fronte a epocali contagi ed epidemie.

Inoltre essi imparano dalle scuole mediche più antiche, come quella salernitana, che è più una condotta di vita che una università addottoranda in salute pubblica. Essa infatti si rifà a pratiche greco-romane, più o meno latenti e alle innovazioni arabe introdotte a seguito di invasioni e i saccheggi.

I cerusici ed i medici fisici (chirurghi) quindi appaiono più come maghi, esoteristi, indovini, che come terapeuti.

L'ignoranza delle cause delle malattie accresce la risonanza di nomi più fortunati degli altri, piuttosto che più esperti.

E a Somma se ne ha un tragico esempio con la peste del 1656, documentata nel libro *I Magnifici*, allorché il morbo non distinse tra ricchi e poveri, medici, notai, *naturali*, potenti.

Quest'aura misterica favorisce l'impiego del credito sanitario in campo politico con successo di carriera e con disgrazia degli ammalati, per quelli maggiormente impegnati.

Dal riepilogo delle tante presenze mediche nei secoli, elencate alla fine delle presenti, brevi note, si trae più di una prova dell'assunto suddetto.

Il capostipite Nicola Di Somma (1276) riassume in sé le caratteristiche dei medici che, nei secoli XVIII - XIX - XX, si affacceranno alla ribalta "politica" in posizione egemone o di potere per la professione e per l'incarico istituzionale, (essere medico del re, del governatore, del sindaco, del priore, essere medico condotto, ecc.).

Altre figure di grande spessore furono Raimundo Orsino, proveniente da Sarno. Egli nel 1529 fuggì a Somma per scampare alla furia dei francesi ed instaurò qui una genia di comandanti militari della locale Forza pubblica, non sempre esemplari; Gio: Alfonso Signorile, che nel 1626 per essere senza eredi contribuì a far edificare il convento/ospedale della Pace al Casamale; Marc'Antonio Izzolo, che per 60 anni, come notaio, sindaco e tesoriere, ebbe gran parte alle vicende economiche delle famiglie più in vista nella prima metà del secolo XVII; Marc'Antonio Greco, proprietario di bottega che panizzava a *manco peso* (1626), tesoriere, sindaco e medico condotto per una dozzina d'anni (1645/1658); Giu-

seppe Suarez, che nel 1799 si schierò con i sanfedisti e fu subito ripagato dal ritorno dei Borboni sul trono; Giovanni Corrivetti (1782), che ebbe una lunga e non luminosa carriera politica e medica; i de Felice Nicola ed Andrea, che, insieme ad un'altra decina di familiari, godono dei remunerati favori della Corte borbonica, restaurata nel 1815, quasi sempre a danno delle altre famiglie e della popolazione.

Dopo l'Unità d'Italia, si distinsero Francesco, Domenico ed Alberto Angrisani, che occuparono cariche pubbliche dal 1861 al 1938 confluendo nella corrente egemone del tempo senza abbandonare del tutto le idealità espresse dal capostipite sommesse, Gennaro, che partecipò ai moti liberali del 1848 a Santa Brigida a Napoli.

Infine va sottolineato l'impegno di Vincenzo De Falco agli albori della repubblica e dell'unico sindaco medico del dopoguerra, Giuseppe Aliperta, che furono travolti dalla furia politica di uno scatenato asso piglia tutto, Francesco De Siervo.

Ritornando ad uno sguardo di insieme sul passato, nell'affermazione di questa classe politica non vanno sottovalutati il grande ascendente su una popolazione, che è particolarmente soggetta ad una diffusa morbidità, e l'impotenza dei rimedi empirici di fronte ai mali endemici, alle epidemie ed ai flagelli del '600, del '700, dell'800 e del '900.

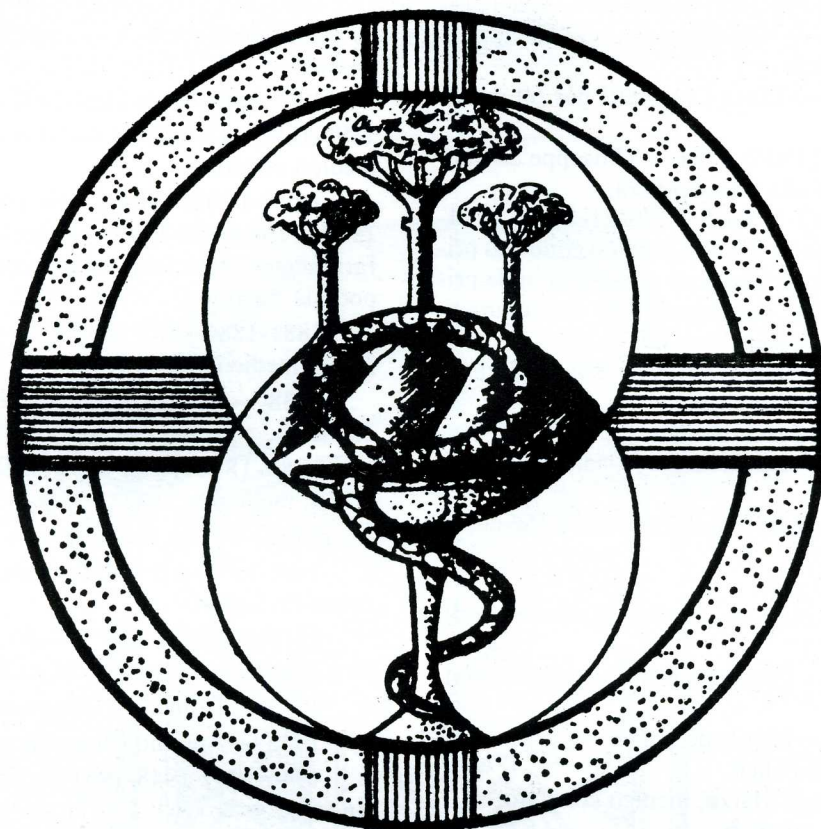
Da questi fattori e dal diffuso analfabetismo alcuni *stregoni* di questa antica comunità, (cerusici, speciali, medici, medici fisici, pratici, salassatori e farmacisti) lucrarono il credito popolare mediante ascese nei palazzi del potere, incarichi a lunga scadenza, esenzioni e privilegi non solo fiscali.

Molto spesso i medici paesani e quelli forestieri, chiamati alla condotta medica o medela per assistere i poveri, vennero scelti in base alle prestazioni ed alla fiducia che riscuotevano presso gli amministratori locali, che affidavano loro con molta cautela la salute delle donne di famiglia.

Non sempre di faccendieri e mestatori si trattava, come si è sinteticamente ricordato, ma la gran parte di loro, almeno quelli completamente assorbiti dagli incarichi pubblici, (quindi non i semplici consiglieri comunali), deputati alla conduzione della cosa pubblica, trascuravano la missione affidata in nome di Esculapio e nello stesso tempo non assolvevano in maniera diligente, imparziale e disinteressata l'azione amministrativa.

A chi voglia approfondire la conoscenza di questo tema è possibile rilevare i risultati della gestione politica dei Nostri, almeno per il passato e fino al 1860, consultando la lunga cronologia del recente libro di storia locale dell'autore, *I Magnifici*, da cui è tratto l'elenco che segue, integrato dai dati di ulteriori ricerche.

Con il ritorno alla democrazia (1946) si assiste alla



rincorsa di tutti i partiti ad inserire nelle proprie liste i medici che fruttano voti sulla base inconfessata della riconoscenza popolare.

Dal 1276 al 1860

1276-1283/4-1291-1293-1301-1305-1332 — Nicola Di Somma, medico di re Carlo d'Angiò, avvocato, giudice.

1304-1308 — Giacomo Serguidone, feudatario di Somma.

1346 — Arnaldo Villanova, castellano e medico di Somma.

1348 — Francesco de Jodice (del Giudice), medico durante la peste.

1447 — Simeone Figliola, speciale.

1529-1563 — Raimondo Orsino da Sarno, nel 1528 c'è stata la peste.

1553-1560-1599 — Marc'Antonio Polichetti, medico.

1562-1599-1600 — Gio: Antonio Aloisio (padre).

1562 — Francesco Antonio Aloisio (figlio).

1563 — Camillo d'Altera.

1564-1578-1587-1589-1592-1599-1600-1626 — Gio: Alfonso Signorile, medico e sindaco, nrl 1626 c'è minaccia di peste.

1586 — Marc'Antonio Nocerino, speciale.

1596-1605/6-1610/11-1617/20-1629-1631-1633-1635/7-1639/41-1643-1646-1648/9-1654-1656 — Marco Antonio Izzolo, notaio, medico *di gran qualità*, sindaco e filosofo, non sopravvive al contagio della peste del 1656.

1598 — Giovan Battista Taurella, speciale di medicina.

1599 — Simeone Figliola, speciale.

1599-1600 — Antonio Casola, speciale di medicina.

1615-1625 — Gio: Francesco d'Alessandro.

1626-1637-1641/3-1645/6-1649-1647/1651-1652-1654 — Marc'Antonio Greco, medico e sindaco.

1630-1636-1637 — Gio: Geronimo de Tomase, medico e sindaco.

1633-1636/7-1649-1656/7-1698 — Mario Viola.

1646 — Ferraro Antonio, speciale di medicina.

1647 — Condoleo, medico fisico.

1647 — Minico Cesarano, speziario medicinale.

1656 — Gatta Geronimo, medico.

1663-1703-1705-1710 — Francesco Antonio de Cesare, medico fisico (chirurgo) comunale con salario di 200 ducati nel 1709.

1714-1743-1762 — Francesco Giacco o Giacchi, medico ordinario per 200 ducati senza pensione e medico condotto.

1714 — Nicola Antonio de Stefano, medico fisico, detto *Prattico*, aiutante del precedente per 34 ducati.

1737-1750-1762-1764-1765-1768 — Antonio Rodino, medico condotto e sindaco, muore nel 1769.

1737-1746-1750-1752-1769-1770-1872 — Michele Grillo, per 65 ducati medico fisico condotto e sindaco.

1750 — Antonio Ferraro, speciale.

1750 — Francesco Chiarelli

1750 — Giuseppe Pinelli, chirurgo.

1762-1764-1768-1769-1677 — Orazio d'Amore prende 250 ducati, coadiuvato da altri due medici, dimissioni.

1768-1788-1790-1799-1800-1801-1804-1806-1814-1818-1820-1823-1833 — Giuseppe Suarez, chirurgo e medico condotto e sindaco.

1768-1769-1773 — Biase Corrivetti per 60 ducati annui.

1777-1782-1788-1790/2-1794 — Giuseppe Sorrentino di Palma, nel 1788 alla prima piazza.

1782-1787-1790/2-1794/5-1796/81-1809-1814-1822-1825 — Giovanni Corrivetti, medico condotto prima nella seconda piazza a 60 ducati annui, poi nella prima a 180 ducati, sindaco, pensionato a 48 ducati annui.

1796/8 — Francesco Cola per 120 ducati.

1798-1801 — Vincenzo di Majo, medico condotto nella seconda piazza per 140 ducati.

1800-1809 — Francesco Sanges.

1794-1801-1805 — Michelangelo Panico, nella seconda piazza

1802-1805 — Giovanni Corsi per 6 anni a 156 ducati annui medico condotto.

1805 — Ippazio Danza.

1814-1819 — Nicola Raja, medico condotto per 50 ducati.

1814-1818-1825 — Giuseppe Romano, medico condotto.

1814-1825-1826 — Nicola de Felice

1818 — Andrea de Felice.

1820 — Giuseppe di Marzo, medico condotto.

1820 — Cotugno, medico.

1820-1825 — Marco Brunelli (o Brunetti).

1820-1825 — Iannelli, chirurgo.

1824-1825 — Pietr' Antonio Majone.

1828-1832-1833-1834-1835-1840-1841/3-1855-1857-1858-1861 — Giuseppe Pellegrino medico condotto e sindaco; affronta due volte il colera nel 1836 e nel 1854

1837-1838 — Carmine Guadagno, medico condotto.

1838 — Andrea Calmerina, medico condotto.

1845 — Francesco Bocchino, salassatore.

1846 — Leopoldo Cipollaro, medico condotto.

1847-1850-1853-1855-1856-1857-1859-1860 — Domenico Angrisani, medico condotto provvisorio e poi in carica, ed anche capo della Guardia locale.

1847-1850 — Felice Caccavale, medico condotto facente funzione.

1847-1855 — Giacomo Vecchione.

1856 — Carlo Giova, sostituto dell' Angrisani.

1857-1858 — Stefano Calabrese.

1857 — Luigi de Marzo.

1857 — Mario de Falco.

1858 — Luigi di Marzo, medico.

1858 — Mario de Falco, medico.

I MEDICI POLITICI NELL'ETA' MODERNA dal 1860 ad oggi.

(Ricerca non esaurita)

1860-1863-1864-1865 — Domenico Manfredi, medico.

1861-1862 — Carlo Giova, medico.

1861-1888-1890-1892-1896-1899-1928 — Francesco Angrisani, medico e consigliere comunale, medico condotto, "egregio professore".

1861-1868-1876-1879-1881-1897-1900 — Giuseppe Pellegrino, medico e consigliere provinciale e comunale.

1861-1863-1868-1869-1870-1885-1888-1889-1890-1895-1897 — Domenico Angrisani, Cap. G.N., sindaco e medico condotto.

1899-1902-1908-1920-1926-1927-1928-1929-1934-1936-1938-1944 — Alberto Angrisani, medico e farmacista, ufficiale medico sul Carso ed in Africa, podestà e storico.

1881-1884-1885-1887-1888-1890-1898 — Mario De Falco, medico, "disinteressato, onestissimo, dotto".

1888 — Andrea (de) Monda da Marigliano, medico condotto.

1889-1890-1892-1895-1899-1900 — Francesco Nappi, medico.

1900 — Cola, medico.

1902-1903 — Biagio Troianiello, medico durante l'epidemia del vaiolo.

1918-1941-1943-1951 — Vincenzo De Falco, medico e commissario prefettizio, primo segretario DC.

1919 — Domenico Cimmino, capitano medico.

1946 — Antonio Cibarelli, medico condotto.

1946-1947-1948-1951 — Eugenio Testa, medico e sindaco.

1950-1952-1953-1955-1956-1957 — Giuseppe Aliperta, medico, assessore e poi sindaco.

1950 — Giuseppe Caccese, ufficiale sanitario.

1958/1983 — Giuseppe Alfieri, medico condotto.

1961 — Giuliano Michele, medico e segretario DC.

1971 — Ciro Di Mauro e Mario D'Avino, medici e consiglieri comunale. (Qualche anno dopo ci sarà emergenza colera).

1976-1979-1982 — Antonio Mocerino, medico e assessore.

1982 — Ferdinando Allocca, medico e assessore.

1983 — Domenico Russo, medico condotto provvisorio.

1986-1993 — Carmine Di Sarno, medico e consigliere comunale.

1993-1997 — Franco Coppola, medico e consigliere comunale.

1993 — Luigi Papa, medico e consigliere comunale.

1993 — Anna D'Urso, ostetrica condotta.

1993-1997 — Demetrio Popadopulos, medico e consigliere comunale.

1996 — Cira Angrisani, Gennaro Auriemma, medico e assessore.

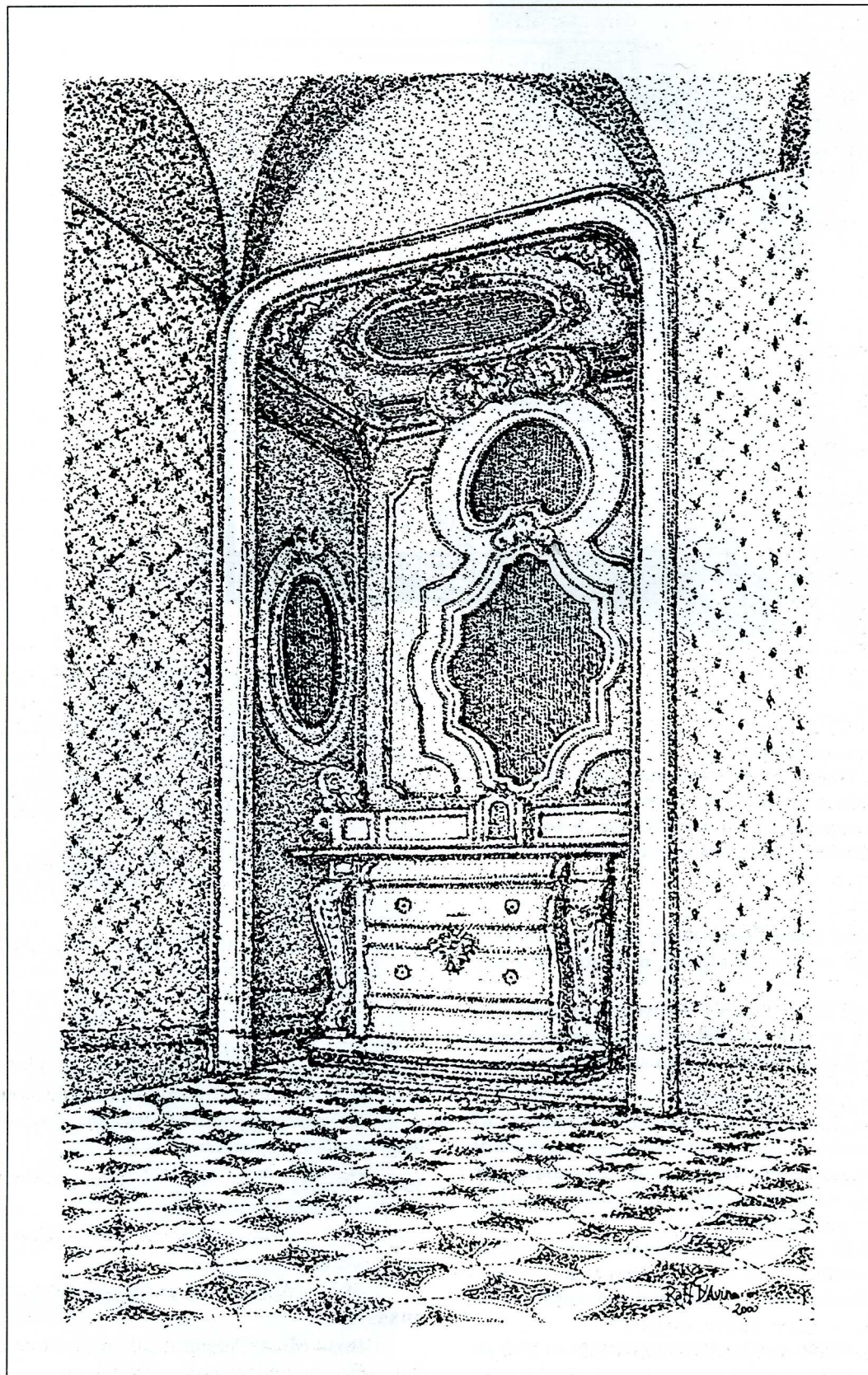
1996 — Camillo Giordano, medico, assessore e consigliere comunale.

1997 — Agostino Aliperta, medico e consigliere comunale.

1997 — Nino Pellegrino, consigliere comunale e ballottaggio per sindaco contro De Siervo.



Angelo Di Mauro

SOMMA PERDUTA



La cappellina nel castello D'Alagno

PICCHIO VERDE (*Picus Viridis*)

SCHEDA NATURALISTICA/AMBIENTALE LDM - ANNO 1979									
SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI PICIDI									
ZONA GEOGRAFICA		M. SOMMA-VEUVIO		DATA PER.		STAGIONE		SPECIE PIÙ	
CARTA TOPOGRAFICA		F. 184-P. 4' Arco I. S.E.		ORA D'OS.		QUOTIDIANI		COMUNE IN	
								ITALIA	
LUOGO	M. SOMMA-VALLONE CASTELLO							PICCHIOLO	
NOME	PICCHIO VERDE			19		P		PICCHIO V.	
NOME LOC.								PICCHIO V.	
CLASSE	UCCELLI								
ORDINE	PICIFORMI								
FAMIGLIA	PICIDI								
GENERE	PICUS								
SPECIE	PICUS VIRIDIS								
ALTRO									
- TRACCE - AFFUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -									
PARTICOLARE D. TESTA					PART. D. ZAMPA (UNGHIE)				
									
IL BECCO DEI PICCHI È MOLTO ROBUSTO E RESISTENTE.					CORTE, FORTE E MOLTO INGLE.				
RESTI DI FORMICHE					EScrementi a VERDE ASTUCCIO MUCOSO.				
BOSCHI CEDUI IN PINETE NEL VESUVIO		T. BUONO SERENO SOLEGGIATO		PRESENTE SUI MONTI CAPPARI E M. SOMMA-VEUVIO		SP. COMUNE		SP. RARA	
						SP. ESTINCA			

Scheda N° 50

Famiglia: Picidi

Specie: *Picus Viridis*

Distribuzione geografica

Il Picchio Verde è presente in quasi tutta l'Europa. E' sedentario in Islanda e nel nord della Scandinavia. In Italia è presente un po' ovunque ed in quasi tutti gli ambienti dal nord al sud, mentre manca nelle due isole maggiori.

Habitat

Lo si ritrova quasi dappertutto, specie nei boschi cedui, nei parchi, nei terreni coltivati, nelle zone ad alberi sparsi.

Nell'area del Monte Somma-Vesuvio era presente fino agli anni ottanta nei boschi cedui della montagna di Somma e nella foresta del Tirone sul lato sud del Vesuvio.

Identificazione e comportamento

Il Picchio di questa specie ha una lunghezza di trentuno centimetri; è grosso, con le parti superiori di colore verde-grigio chiaro, vertice (zona del capo) color carminio, groppone e basso dorso visibilmente gialli, i lati del corpo e mustacchi neri.

Il maschio ha il centro del largo mustacchio nero di un bel colore rosso.

I giovani Picchi sono più pallidi, distintamente macchiati e barrati.

Il Picchio Verde si ciba frequentemente di nidi di formiche sul terreno e salta pesantemente in una posa piuttosto eretta.

Il volo è profondamente ondulante con lunghe pause ad *ali chiuse* tra ogni *impennata*.

Nidifica in buchi scavati negli alberi.

Il Picchio Verde, come tutti i suoi consimili, grazie alla struttura delle zampe con le dita aperte a due a due e munite di unghie forti e ricurve, è in grado di aggrapparsi alla superficie verticale dei tronchi.

Inoltre può contare su un terzo punto di appoggio, la coda dotata di piume timoniere robuste ed elastiche.

Tecnica di caccia

Descriviamo la tecnica di caccia del Picchio Verde.

L'azione del volatile si distribuisce in tre fasi essenziali allorché, in genere, prende di mira una larva nascosta nella galleria di un tronco d'albero.

Prima fase: ascolto per individuare il rumore prodotto dalla larva che rode il legno; seconda fase: apertura della galleria nell'albero sotto la corteccia con forti colpi di becco; terza fase: estrazione della larva e estensione della lingua fino a catturare la larva.

Voce

Una risata molto forte e squillante; *tambureggia* raramente.

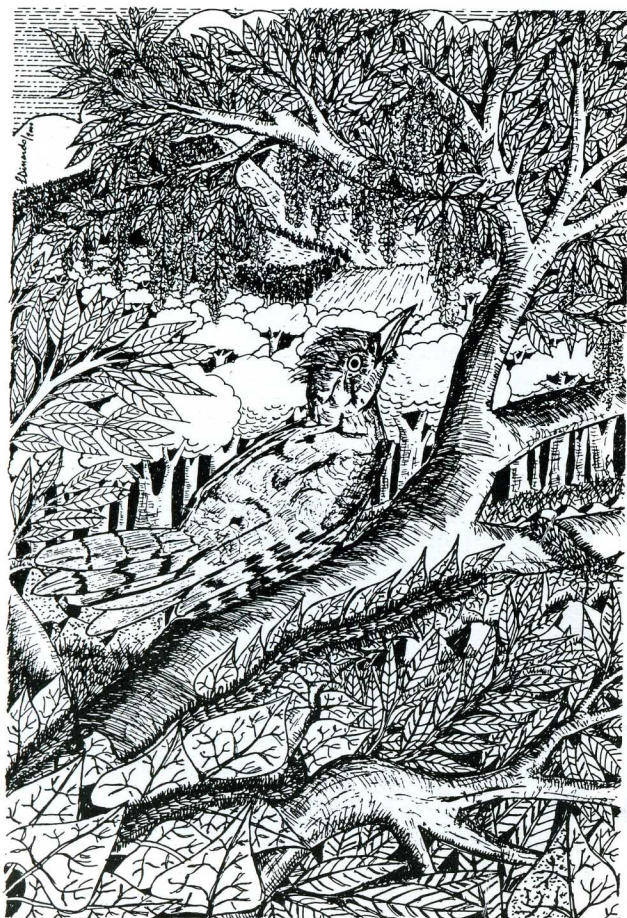
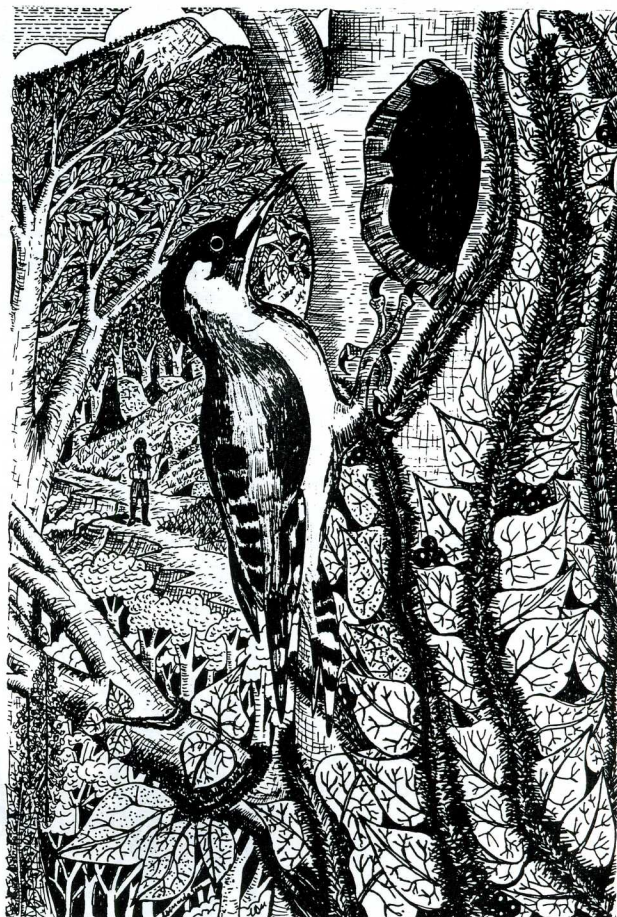
Osservazioni periodiche

Luogo: Partenio, Monte Coppola G.; data: 10/05/1985.

Luogo: Monte Somma Vallone di Castello; data: 24/04/1982.



Luciano Dinardo

Picchio Verde (*Picus Viridis*)



Torcicollo (*Jynx Torquilla*)

TORCICOLLO (*Jynx Torquilla*)

SCHEDA NATURALISTICHE/AMBIENTALI LDN - ANNO 1978 SULLE OSSERVAZIONI E IL COMPORT. DEI PICIDI							
ZONA GEOGRAFICA		M. SOMMA-VESUVIO		DATA PER.	STAGIONE	ORA D'OSS.	QUOTAZIONE
CARTA TOPOGRAFICA		F. 184-P. d'Arco I. S.E.					
LUOGO	M. SOMMA V. SACRAMENTO	10	P	10	650	TORCICOLLO	X
NOME	TORCICOLLO					PICCHIO V.	
NOME LOC.						PICCHIO R. M.	
CLASSE	UCCELLI						
ORDINE	PICIFORMI						
FAMIGLIA	PICIDI						
GENERE	JYNX						
SPECIE	J. TORQUILLA						
ALTRO							
- TRACCE - APPUNTI - SCHIZZI - GRAFICI - NOTE DI RIFER. E BIB. -							
  <p>TORCICOLLO (PICIFORME PRIMITIVO)</p> <p>ZAMPA (PART. 45)</p> <p>CODA NORIALE</p> <p>* ZAMPA E CODA HANNO UN OTTIMA PRESA SULLI ALBERA.</p>							
BOSCHI (P.D.) MACCHIA MONT. (P.D.) GIARDINI		TEMPO UN PO VELATO MA SERENO		AREA NATURA MENT. (P.D.) P. VESUVIO (P.D.) P. ARCO I. (P.D.)		SP. COMUNE SP. RARA SP. ESTINTA	

Scheda N° 51

Famiglia: Picidi

Specie: J. Torquilla

Distribuzione geografica

Il Torcicollo è presente in quasi tutta l'Europa.

Forse si è estinto in Inghilterra; nelle isole Islanda e Irlanda è erratico.

In Italia è presente in quasi tutti gli ambienti.

Habitat

E' insediato nelle zone montane e submontane, nei boschi cedui, nei parchi, nei terreni coltivati, nella macchia mediterranea, nelle zone con alberi sparsi.

In Campania è presente dal livello del mare alle zone montane, quindi i versanti del Partendo, del Matese, dei monti Picentini e del monte Somma-Vesuvio.

In quest'ultima area è presente soprattutto sul versante settentrionale, nei boschi cedui del Somma tra la vegetazione bassa e rigogliosa.

Identificazione e comportamento

Questa specie di uccello, sebbene imparentato con i Picchi, assume atteggiamenti ed aspetti particolari rassomiglianti più a passeracei, piuttosto che ai picchi.

Ha una lunghezza di circa 16 centimetri.

E' di colore bruno-grigio uniforme con parti inferiori più pallide.

Osservandolo da vicino il piumaggio vermicolato somiglia più a quello di un Succhiacapre.

Le parti superiori e la coda, piuttosto lunga e arrotondata, sono fittamente colorate di grigio, bruno e fulvo, mentre le parti superiori sono più fulvicee con barrature ravvicinate brune.

I piedi sono come quelli di un Picchio, due dita in avanti e due indietro e le piume del vertice (capo) sono erettili.

Si ode più spesso di quanto non si veda.

Si nutre sul terreno saltellando con la coda sollevata, si posa sui rami, ma si arrampica sul tronco come fa il Picchio.

Il suo volo è ondulato, simile a quello di un'allodola dalla lunga coda.

Voce

Emette un nasale e ripetuto *kiu - kiu - kiu*, più forte e meno aspro del verso del Picchio Rosso Minore.

Osservazioni periodiche

Luogo: Monte Somma, Vallone del Sacramento.

Data: 10/04/1978.

Luciano Dinardo

DINAMICA CULTURALE DEL DEVOZIONISMO A SOMMA

La chiesa della Collegiata, al cospetto della sua peculiare valenza storico-religiosa, è da considerare il fulcro contestuale della religiosità a Somma a confronto di tutte le altre chiese di questa città vesuviana (1).

In tal senso si deve leggere la specifica dinamica socio-religiosa espressa dalla particolare cappella di San Gennaro in questa chiesa: la seconda a destra, dedicata al patrono locale.

A livello folklorico, appunto il ciclo pittorico che l'adorna riveste un carattere emblematico rispetto alla cultura di questo territorio.

L'autore è il pittore Angelo Mozzillo, un artista di cultura napoletana della seconda metà del Settecento, che ha realizzato un programma figurativo imperniato sul criterio agiografico, essenzialmente con ampi rimandi alle forme archetipiche della religiosità contadina (2).

Concretamente consiste in un interessante progetto di comunicazione visiva, tutto imperniato su due grandi pannelli pittorici (ciascuno di cm 146 x 184) posti alle corrispettive pareti laterali e raffiguranti i più consueti portenti di San Gennaro.

A destra troviamo la scena di *San Gennaro che ferma la lava*: "leitmotiv" del culto ianuario dell'entroterra vesuviano.

Questa composizione pittorica è imperniata su una analogica struttura delle tavolette votive.

Difatti si presenta molto vicina alla tipologia degli "ex voto" della Madonna dell'Arco.

L'altra scena, a sinistra, *San Gennaro che protegge Somma* è nondimeno, rispetto alla prima, un singolare assunto del devozionismo popolare.

In questa composizione l'immagine del santo patrono presenta tante incisive connotazioni da essere vagamente assimilata, addirittura, ad una *icona*.

Difatti, questa particolare effigie ha tali attributi specifici da sembrare un vero e proprio *santino*, del tipo di quelli consueti alle immaginette specifiche, che sono efficaci mezzi visivi atti a veicolare il devozionismo ianuario (3).

Proprio in codesta prospettiva di religiosità vesuviana il Mozzillo arriva a stabilire un interessante asse interattivo con le figure della volta, consistenti in un sistema di enunciati per immagine, secondo la pastorale post-tridentina.

Precisamente nel riquadro centrale è raffigurato l'*Eterno Padre* e intorno (racchiuse in tipiche cornici mistilinee di stucco) vi sono le figure allegoriche delle *Virtù cardinali*.



Collegiata, Cappella di S. Gennaro - Angelo Mozzillo,
S. Gennaro che allontana la lava
Tempera della II metà del Settecento (Foto R. D'Avino)



Collegiata, Cappella di S. Gennaro - Angelo Mozzillo,
S. Gennaro che protegge Somma
Tempera della II metà del Settecento (Foto R. D'Avino)

Consistono in quattro immagini simboliche, contraddistinte con chiari segni attributivi: la *Fortezza* con un leone, la *Prudenza* con la coppia di colombe, la *Giustizia* con la bilancia e la *Sapienza* con l'ancora, che promanano un misterioso senso di inquietudine.

Sono antichi simboli della morale cristiana che da sempre ha coinvolto l'immaginario popolare fino a diventare, con senso metaforico, termini acquisiti del lessico corrente.

Il senso di questi simboli può trovare riscontro nei detti proverbiali dei contadini vesuviani e spesso sono ricorrenti, nei caudici ragionamenti del popolo, sotto forma di *paraustielli*.

D'altro canto, sul piano strettamente pittorico, è quanto mai suggestivo il criterio della monocromia.

Viene così a crearsi un rimando percettivo volto a formare un parallelismo al simulacro argenteo posto per capoaltare (4).

Ideologicamente si è voluto dare concretezza ai valori assoluti della morale cristiana riportandoli all'eroico martirio di San Gennaro.

Sempre in considerazione del risultato, che possiamo definire, di "sincretismo magico-cattolico", nasce l'opportunità di far riferimento ad altre risposte e denotazioni:

In uno specifico contesto socio-economico, qual è quello vesuviano, il *patronato* ianuario del tutto esclusivo ha un preciso scopo: preservare, dai danni provocati dal Vesuvio, il primario mezzo di produzione di questa comunità: la *terra*.

Difatti, le particolari forme della religiosità contadina nascono come rassicuranti istanze ai bisogni della sopravvivenza.

Tuttavia, strettamente legati ai ritmi biologici agrari, il miracolo viene vissuto come *un imperscrutabile manifestarsi di una benefica forza occulta* (5).

Tipico, in tal senso è il vasto significato folklorico che riveste l'annuale processione di San Gennaro a Somma: un viaggio magico verso il miracolo (6).

Persino ha senso, in tale contesto, la tecnica pittorica della tempera su intonaco usata da Angelo Mozzillo nel realizzare questo ciclo della cappella di San Gennaro.

Il rimando al linguaggio formale di Luca Giordano è fondamentale, sebbene con dovuti limiti: *la sua traduzione del portato del maestro è però stentata, con durezza nell'ombreggiare e nel colorire in genere* (7).

E in questa capacità dell'organicità del linguaggio formale al contenuto è d'uopo citare altre notizie ed opere del Mozzillo (8).

Inoltre a Sant'Agata dei Goti (BN), nella congrega di Sant'Angelo de Manculavis, si trova un grande affresco nella volta (datata e firmata: A. Mozzillo, f. 1797) dal tema *il Compianto sul Cristo morto*.

Un tema religioso, iconograficamente istituzionalizzato, reso con gusto spiccatamente popolare, simile a quello impiegato per la cappella di San Gennaro a Somma.

Tanto significativo è il particolare dei congregati, visti di spalla con un carattere di teatralità rococò, partecipanti al *Dramma della Croce* in abiti e cappucci specifici del sodalizio di appartenenza.

E addirittura, in quest'ottica, di considerazione delle opere della maturità di Angelo Mozzillo, ci sembra quanto mai suggestivo avanzare l'ipotesi di un'altra opera settecentesca di Sant'Agata dei Goti: l'affascinante decorazione del Palazzo ducale (opinatamente attribuita al pittore Tommaso Giaquinto) e appunto, la ricca vivacità pittorica espressa in quest'opera, è avvertibile, come vago rimando, nella decorazione perduta del palazzo Cito a Somma.

Antonio Bove



Collegiata, Cappella di S. Gennaro - Angelo Mozzillo, *Dio creatore*
Tempera della II metà del Settecento (Foto A. Bove)



Collegiata, Cappella di S. Gennaro - Angelo Mozzillo, *Due virtù* - Tempera della II metà del Settecento (Foto R. D'Avino)

NOTE

1) D'AVINO Raffaele, *L'insigne chiesa Collegiata*, In D'AVINO Raffaele - Masulli Bruno, *Saluti da Somma Vesuviana*, Marigliano (NA) 1991, Pagg. 105 - 126.

COCOZZA Giorgio, *Le fonti e le vicende della dotazione della insigne Collegiata di Somma*, In *Summana*, Anno IV, N° 10, Settembre 1987, Marigliano 1987, Pagg. 25 - 29.

PINTO Rosario, NATALE Domenico, *Il caso di Angelo Mozzillo*, In *Summana*, Anno VI, N° 24, Aprile 1992, Marigliano 1992, Pagg. 20 - 24.

2) Riferendosi al concetto di *archetipo*, Carl Gustav Jung si è così espresso: *una forma o una immagine che prende spazio nella cultura come modello psichico collettivo*.

Si tratta di un mondo di segni già codificati e in un certo qual modo rassicuranti.

3) DI NOLA Alfonso Maria, *Le immagini sacre*, In *Santi e Santini*, Napoli 1985, Pagg. 24 - 29.

4) Soprintendenza alle Gallerie di Napoli, Scheda Catalogo Generale N° 15/8771, Scheda N° 15 delle schede relative alla chiesa Collegiata: Luogo di collocazione: *Collegiata - Il cappella a destra, sull'altare*. Oggetto: *Scultura: S. Gennaro*.

Epoca: *Secolo XVIII*.

Autore: *Ignoto Napoletano*.

Materia: *Argento e legno*.

Misura: *Altezza cm 80*.

Stato di conservazione: *Discreto*.

Condizione giuridica: *Alla chiesa*.

Descrizione: *Il busto del Santo poggia su una base in legno dorato. S. Gennaro leva la destra in atto di benedire e con la sinistra regge il pastorale*.

La testa è d'argento, il resto del corpo in legno.

Il pastorale originario, in argento, è custodito in sagrestia e sostituito da uno ligneo.

Iscrizioni: *Sul pastorale d'argento si legge il punzone NA con le cifre 12 oppure 72*.

Notizie storico-critiche: *Data l'impossibilità di decifrare con sicurezza la data incussa sul pastorale, risulta difficile collocare precisamente un oggetto come questo busto che non ha un carattere particolare che lo faccia collocare cronologicamente*.

Il modello è dato dal trecentesco S. Gennaro del Duomo di Napoli e, dallo stile del pastorale, mi pare che l'opera si possa datare piuttosto alla prima che alla seconda metà del settecento.

Restauri: *La mano sinistra ha un dito spezzato*.

Infine resta da notare che anche altri oggetti liturgici in argento, in corredo alla Collegiata, recano la cifra "NA", come l'ostensorio, il

calice, la navetta ed altri, che sono genericamente definiti nella scheda: *Oggetti di scarso rilievo artistico che seguono motivi comuni per tutto l'arco del XVIII secolo; sicché è molto difficile datarli con precisione*.

Cfr. Catalogo Generale Soprintendenza alle Gallerie della Campania, Scheda N° 15/8796, N° 40.

5) Cfr. PIZZUTI Domenico, *Chiesa e religiosità popolare nel Mezzogiorno*, In *Questione meridionale, religione e classi subalterne*, Napoli 1978, Pagg. 105-126.

6) A Somma, fino a pochi anni fa, San Gennaro veniva portato in processione per la città due volte all'anno: il 19 settembre e l'8 maggio.

Poiché il busto del Santo (quello attuale è del XVIII secolo) era ed è, tuttora ospitato in una cappella della chiesa Collegiata, decorata con affreschi del secolo XVIII, i contributi erogati dalla Civica Amministrazione venivano versati alla sagrestia della medesima chiesa.

Questa li utilizzava per pagare le spese della processione, per l'acquisto dei ceri da fornire alle autorità civili, che seguivano il Santo in processione, per il "panegirico", per la "musica", per lo sparo dei "maschi" all'uscita e all'entrata della statua dalla chiesa e per altre cose ancora.

..... Una volta la processione costituiva un momento di fede vissuta e di totale partecipazione. Ora non è più così.

..... Il calore di un tempo è scomparso.

(Cfr. COCOZZA Giorgio, *Somma, S. Gennaro e l'eruzione del 1631*, In *Summana*, Anno V, N° 15, Marzo 1989, Marigliano 1989).

7) Cfr. Scheda della Soprintendenza alle Gallerie di Napoli, Cat. Gen., NN° 15, 87, 68.

8) MOZZILLO Angelo (Documentato dal 1777 al 1805).

Pittore di origine napoletana, formatosi presso la scuola di G. Bonito e attivo, soprattutto, nei paesi del retroterra vesuviano.

La sua abbondante produzione non si distacca, quasi mai, da un livello di costante mediocrità:

Negli affreschi e nelle tele, dipinti per numerose chiese e per alcuni palazzi, cercò di volgere, in modi più corretti, le eleganze compositive di Fedele Fischietti, contribuendo alla diffusione, anche nelle zone periferiche, delle tendenze del gusto neoclassico, che venivano ad affermarsi a Napoli già da tempo.

Della sua produzione ricordiamo: l'affresco della *Madonna e santi francescani* nella Chiesa di San Lorenzo ad Ottaviano (firmato e datato 1777);

- gli affreschi con scene della *Gerusalemme liberata* nel salone dell'Istituto di Sant'Eligio di Napoli;

- la *Sacra Famiglia* della chiesa di Monteoliveto in Napoli (Firmata e datata 1804);

- La *Natività di Maria* nella chiesa di S. Nicola dei Latini a Polla (Salerno) (Firmata e datata 1805).

(Da THIEEME - BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler*, Vol. XII, Germany 1931).

DALL'HUMUS CULTURALE AL SENSO DELLA VITA

Come è ormai consueto, il periodico *Summana* evidenzia, da tempo, la moltitudine di arte e tradizioni che si trovano nei meandri di Somma Vesuviana.

Da tempo mi sono chiesto, quale senso possa avere, oggi, evidenziare ad una popolazione (Somma Vesuviana) il proprio ricco retroterra culturale, storico e artistico che sta dietro un popolo.

In un mondo dominato ormai dal *concetto di globalizzazione*, dove è possibile affacciarsi, tramite *internet*, sul mondo, quale significato può avere, invece, ricercare le proprie radici?

Senza il *senso* delle proprie radici, del proprio *entourage* di appartenenza, l'individuo perde direzione esistenziale; la vita vacilla nel vuoto.

Come psicologo clinico ho potuto constatare che avere un riferimento culturale dal proprio *entourage*, dal proprio *humus culturale* permette all'individuo una maggiore integrazione sociale.

Consente di vivere in pieno il valore della collettività.

Del resto l'uomo non è un essere singolo.

L'uomo è uomo in quanto si apre agli altri e comunica con gli altri e questo lo può fare se è accomunato dagli stessi valori e tradizioni.

Io credo che il potere aderire a dei valori, il potersi riconoscere nelle tradizioni serve come punto di riferimento ed autoconoscenza di sé e aiuta alla crescita psicologica e sociale.

Mancando di riferimento e di sicurezza l'uomo vive il vuoto esistenziale, provocando, spesso un quadro clinico che più comunemente viene definito come panico.

E la nostra è l'era dominata da quella sindrome psichiatrica definita DAP (Disturbo da Attacchi di Panico).

Mentre ci apriamo, dunque, al mondo della globalizzazione, dell'*internet*, possiamo perdere di vista e soprattutto di riferimento il senso delle proprie origini.

Tramite il potere comunicativo della moderna tecnologia virtuale, possiamo rischiare di credere di vivere e conoscere altre realtà.

Un territorio vasto di conoscenze si presenta e si impone nelle nostre mappe cognitive di riferimento.

E senza salde e solide basi di riferimento al proprio *humus culturale*, l'uomo singolo e collettivo vive una pluralità di sensi e significati senza però in essi definirsi.

In un vasto territorio c'è bisogno di una maturità interiore sufficiente per orientarsi.

L'uomo, allora, non scorge più il senso della propria esistenza, della propria vita ed allora una nuova forma di nevrosi, definita noogena (da mancanza di senso) dallo psichiatra viennese V. E. Frankl si manifesta.

Ma come si può scorgere il significato della propria vita?

E' attraverso il mondo dei valori e del significato delle tradizioni.

Significato, che assume senso se va letto nel contesto del passato e rivisto nel contesto del presente.

Non a caso lo psichiatra viennese V. Frankl, fondatore di quella forma di psicoterapia, definita logoterapia, (*logoterapia* = terapia incentrata sul senso, sul significato), ci orienta verso la ricerca di valori e alla riscoperta delle tradizioni.

E' proprio lo sgretolarsi delle tradizioni, afferma Frankl, il fattore più importante per spiegare il vuoto esistenziale.

La vita, allora, non ha più senso e non merita di essere vissuta; è il suicidio dell'anima.

Il tema centrale, allorquando si parla della vita, è l'uomo in ogni sua sfaccettatura e dimensione.

Un uomo che non lo si può definire o spiegare alla stregua delle conoscenze medico-scientifiche e psicologiche, bensì anche e soprattutto attraverso quella innata dimensione che appartiene solo al genere umano e cioè la dimensione spirituale dell'uomo.

Questa si concretizza nella sua capacità di amare e tendere verso una fede o qualcosa/qualcuno sorprendentemente superiore da amare.

Il tentativo e gli sforzi del D'Avino e dei suoi collaboratori, nel ricercare attraverso *Summana* le antiche tradizioni, hanno lo scopo di far rivivere la memoria e la cultura sommesse, che sono portatrici di valori significati.

L'uomo deve scorgere il senso della propria vita e trovare direzione esistenziale.

Quest'ultima non è qualcosa di astratto o irraggiungibile, nasce allorquando ci si chiede: *cosa voglio e cosa voglio dare alla mia vita*

Quando si è in grado di vivere l'appartenenza ad una fede, indipendentemente dalla confessione, si può dire che va sulla strada della salute psicologica e la vita acquista significato.

Di questo parere è lo psicologo C. G. Jung, quando afferma: *un terzo dei miei pazienti non soffre di una nevrosi clinicamente determinabile, bensì del fatto di non trovare senso e scopo nella vita*.

E' solo attraverso le tradizioni, tramandate da generazioni in generazioni, che sono portatrici di esperienze, ora sacre ora profane, l'uomo può tendere verso l'esterno, verso gli altri, può aprirsi a valori e riscoprire il senso della propria vita.

Pasquale Riccardi

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- JUNG C. G., *Pratica della psicoterapia*, Ed. Boringhieri, Torino 1993, Pag. 22.
- FIZZOTTI E., *Per essere liberi*, Ed. Paoline, Milano 1992.
- MAY R., *Il richiamo del mito*, Ed. Rizzoli, Milano 1991.
- FRANKL V. E., *Logoterapia e analisi esistenziale*, Ed. Marcelliana, Brescia 1975.
- FRANKL V. E., *Teoria e terapia delle nevrosi*, Ed. Morcelliana, Brescia 1978.

CULTURA CONTADINA DI FINE MILLENNIO A SOMMA VESUVIANA

'A terra è bona fatta e bona.

Questo detto chiarisce tutta la durezza del lavoro dei campi. E a Somma Vesuviana l'unica industria diffusa e trainante è proprio e solo l'agricoltura.

Quindi per comprendere le diverse manifestazioni magico-religiose e folcloriche, che sono contenute in questo breve intervento, bisogna premettere che, sebbene il paese sia posto a 15 chilometri da Napoli, il vasto territorio

L'assalto dei terremotati del 1980 ha un po' scompaginato il quieto correre della vita paesana e su in montagna si è assistito nei poderi a qualche spoliatura, ritenuta legittima per essere inclusi quei poderi nel Parco Vesuvio.

Non siamo ai tempi educati e rispettosi dei fuggiaschi dell'ultima guerra.

Quelli fuggivano i bombardamenti della capitale ed erano ossequienti degli assetti socio-culturali del sito ospite.

Si integravano e rispettavano il lavoro dei nuovi vicini.



Contadini a lavoro sul Somma (Foto R. D'Avino)

sommese non è stato interessato da grandi movimenti di urbanizzazione, (se si esclude il quartiere dei terremotati del 1980 provenienti dall'hinterland napoletano) e di industrializzazione, (se si esclude la FAG di San Sossio).

I fenomeni culturali in esame ci mostrano una nicchia antropologica che non ha subito il vento omologante del consumismo, del vuoto frastuono delle incoscienze di oggi.

L'arcaica cultura contadina, che qui è possibile incontrare in diverse espressioni (cunti, canti, detti, soprannomi, lavori, fatture e controfatture), attinge ai gesti dei padri per acquisire la sicurezza dell'esistere e più concretamente la certezza del prossimo raccolto.

Ora solo qualche giovane intraprendente agricoltore introduce novità nelle colture (*kiwi*, *tirintost*, *greco di Tufo*), ma nulla di nuovo appare all'orizzonte culturale: le feste ed i cicli agrari rimangono gli stessi di sempre.

Allora il quartiere assorbì le voci dei litigi in piazza, il fare smargiasso delle "vasciaiole", gli amori struggenti per le nuove venute dai capelli neri o rossi, che si offrivano allo sguardo in vesticciole leggere e corte, alla *Pane amore e fantasia*.

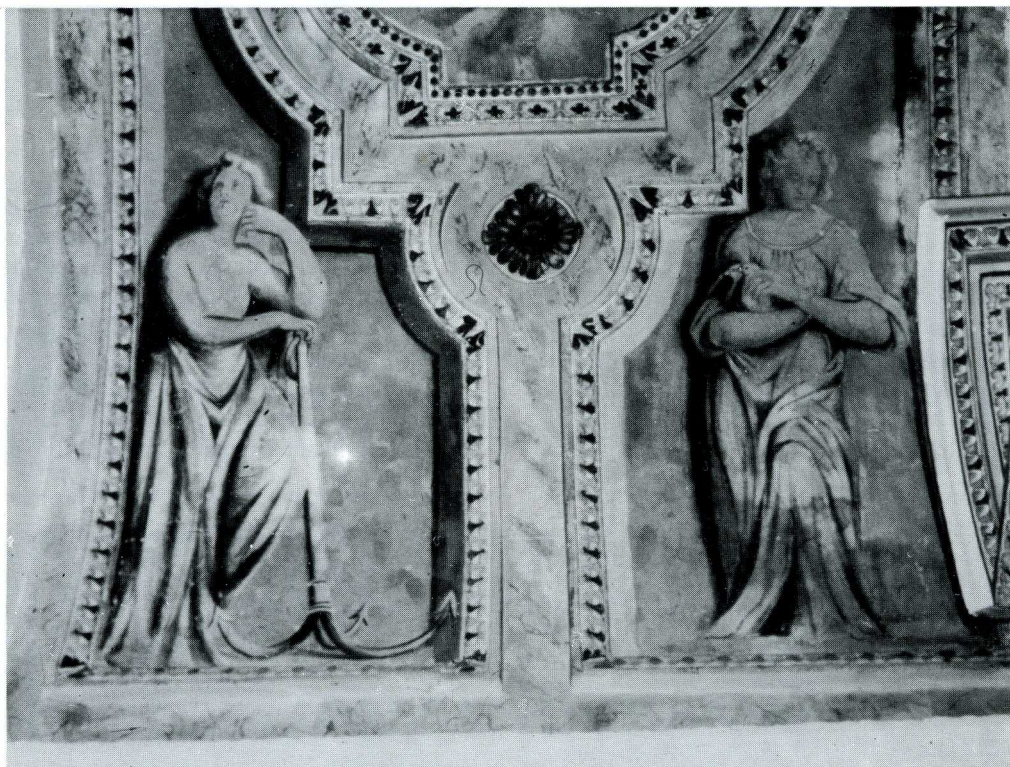
Quelli di oggi portano scarponi grossi ma non hanno calzato il cervello fino.

Il contadino ha le sue cadenze cicliche, i suoi tempi sacri, i suoi tempi profani ed una selva di superstizioni, nelle quali si districa mediante l'aiuto di medium e fattucchiere.

Anche se non si hanno casi eclatanti di soggezione o di fascino questo mondo magico è arrivato fino a noi integro e potente.

L'unico rimedio è la vita in comune, il confronto, la discussione, la coscienza di sé.

La vitalità delle processioni (Addolorata, San Gennaro, il Bambinello), per ricordare solo quelle più



Contadini a lavoro sul Somma (Foto R. D'Avino)

partecipate, rivela, ove ce ne fosse ancora bisogno, l'esigenza di rassicurazione e la riproduzione gerarchica del quadro sociale di Somma Vesuviana all'inizio del terzo millennio.

Il mondo contadino non è solo questo.

Esso si arricchisce della mano poetica dei ricami delle donne nei bassi, dei fornai, degli stagnini, degli arrotini, dei ramai, dei pollieri, dei nevioli, dei piattai, dei cenneraruli, dei frascari, dei sarti, dei calzolari, dell'ombrellaio, dei bottai, dei mannesi, (non del tutto scomparsi), che insieme formano una corte di miracoli: tessono da sempre parole di fiabe e di racconti appresi e tramandati con la coscienza del correre inesorabile del tempo.

Ora che nelle tradizioni popolari c'è un po' di tutto e che tutti ne fanno il consumo più disparato bisognerebbe augurarsi che i consumatori ne mollassero la presa sì che i fruitori originari potessero non subire il fascino contaminante delle luci televisive o della ribalta pubblica.

Il mondo popolare vive la tradizione come attualità rigenerante, non come rimedio alle lacerazioni e frantumazioni della modernità. E lo fa in modo riservato, intimo, connaturato all'ambiente di lavoro o di scambio, sottomesso alla paura del *fascinans et tremendum* della divinità.

La tradizione non è mai apparenza o appariscenza.

Essa si radica serpentina nelle viscere degli avi e sale ad esistenza al suono della *tammorra* che scalda la terra e smuove gli umori sotterranei assopiti dall'inverno.

Oggi un occhio allenato non trova difficoltà a riconoscere le contaminazioni e l'inautenticità di alcune proposte.

La voce del popolo o è già iscritta nel DNA culturale o è incomprensibile o, peggio ancora, è fraintesa e strumentalizzata.

Lì dove i protagonismi eccessivi e gli interessi economici personali prevalgono sulla gratuità ed anonimia del gesto, della parola e del sentimento, che nell'espressione folclorica non sono mai tutti palesi, ma attingono al mistero dell'essere e del farsi nel mondo, del soccombere quotidiano e del gioire *semel in anno*, ecco in queste manifestazioni, o meglio sarebbe dire produzioni, la tradizione è solo una sfarinatura che uno spiumacciare irriflesso della comunità disperderà col tempo, inesorabile vagliatore d'usi e costumi.

Ancora oggi comunque, quando un canto, un indovinello, un soprannome, un gioco antico, *'nu cunto*, una formula magica, si dispiegano nel presente con tutta la loro carica medianica ed espressiva, si può cogliere l'oscura danza delle parole e dei gesti, che attingono alle corde più profonde dell'io personale e collettivo.

Ed è subito Festa/Devozione dell'esserci e del tramandare.

Angelo Di Mauro

SUMMANA - Attività editoriale di natura non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 D.P.R. 26 ottobre 1972, N° 633 e successive modifiche - Gli scritti esprimono l'opinione dell'Autore che si sottoscrive - La collaborazione è aperta a tutti ed è completamente gratuita - Tutti gli avvisi pubblicitari ospitati sono omaggio della Redazione a Ditte o a Enti che offrono un contributo benemerito per il sostentamento della Rivista - Proprietà Letteraria e Artistica riservata